

RASSEGNA STAMPA
SETTIMANALE
del
17 aprile 2014

Contratti. Dopo 16 mesi il negoziato è a un punto di svolta ma Ance e i sindacati sono ancora distanti sul salario

Gli edili trovano l'intesa sugli scatti

Oggi nuovo round per assicurare il rinnovo agli oltre 750mila addetti

Cristina Casadei

■ Dopo 16 mesi di trattative, scioperi e forti tensioni Ance, Legacoop e i sindacati (Fillea, Feneal e Filca) oggi quando si siederanno al tavolo dovranno decidere innanzitutto una cosa. E cioè se vogliono rinnovare il contratto. L'andamento del negoziato nei mesi scorsi ha fatto pensare di no, per le richieste troppo alte sia da un lato, sia dall'altro. Ma negli ultimi giorni ci sarebbe stata la svolta intorno a uno dei due punti più controversi, l'Ape (anzianità professionale edile). Sull'altro, il salario, invece la distanza è massima. Ance e Legacoop sono infatti passate da 0 a 60 euro per il livello 100, ma questa offerta per i sindacati è insufficiente, soprattutto alla luce delle concessioni richieste in materia di flessibilità. Nella loro piattaforma la richiesta era stata di 130 euro sulla base di un calcolo che teneva conto dell'inflazio-

ne. Dopo che il contratto degli artigiani edili è stato chiuso con un aumento di 84 euro, i sindacati dicono di non poter scendere al di sotto di quella cifra.

Mauro Livi (Fillea) dice che «le controparti devono decidere se lo vogliono rinnovare questo contratto. Il sindacato è disponibile a trovare le soluzioni ma Ance e Legacoop devono presentarsi molto unite al loro interno al tavolo sindacale. Finora ci sono state pesanti divisioni all'interno di Ance che hanno impedito di fare le scelte giuste». Per Emilio Correale (Feneal) «ci sono alcuni significativi passi in avanti, determinando sostanziali convergenze». Domenico Pesenti (Filca) spiega che già oggi «si dovrebbero creare le condizioni per firmare nella tornata successiva. Confidiamo nel senso di responsabilità dell'Ance».

Oggi si verificherà se l'intesa raggiunta in commissione tecni-

ca sull'Ape si potrà tradurre in intesa politica. L'Anzianità professionale edile per le imprese dovrebbe diventare una prestazione, da legare all'andamento del settore. Inaccettabile per il sindacato che la considera un diritto irrinunciabile. Il primo scatto dell'Ape secondo i ragionamenti delle parti avverrebbe dopo tre anni anziché 2, con un minor costo per le imprese e con un ritardo nel percepire il beneficio per gli addetti. Inoltre bisognerebbe individuare un fondo nazionale per il pagamento e la raccolta delle risorse dell'Ape, con aliquote definite a livello nazionale, al contrario di quel che accade oggi, quando ogni provincia individua la percentuale per garantire il diritto ai lavoratori. Infine verrebbe introdotta una penalizzazione - che consiste in un versamento integrativo - per le imprese che denunciano meno ore lavorate

rispetto alla media nazionale.

Nel frattempo il negoziato prosegue con la riorganizzazione del sistema bilaterale, ossia di tutta la strumentazione della bilateralità contrattuale, dalla scuola edile, alla cassa edile, al comitato paritetico antinfortunistico. Si sta cercando di fare riorganizzazioni a livello territoriale per continuare a garantire questi strumenti che oggi subiscono i contraccolpi della crisi, essendoci meno imprese e meno lavoratori attivi. C'è invece massima chiusura da parte del sindacato su due capitoli della contropiattaforma di Ance e Legacoop. E cioè la richiesta di flessibilità con cui la parte datoriale vorrebbe introdurre il lavoro a chiamata che per il sindacato sarebbe una ulteriore destrutturazione in un settore già precario di suo. E poi l'abolizione dal contratto della responsabilità in solido.

CCNL EDILIZIA ANCE E COOP.



Ultime notizie sul negoziato. Prossimo incontro 16 aprile.

“La trattativa per il rinnovo dei due contratti dell’edilizia con l’Ance e con la Cooperazione, ha fatto finalmente registrare nella seduta del 25 marzo alcuni significativi passi in avanti, determinando sostanziali convergenze su alcune questioni tra le più delicate e spinose che hanno finora animato la discussione.” Questo è quanto comunicato in una nota dal **segretario nazionale Emilio Correale**, responsabile della politica contrattuale del settore.

“Si è ridotto il numero dei temi ancora da definire” ma aggiunge *“su alcuni di essi sono ancora notevoli le distanze.”*

“Il lavoro tecnico prodotto in queste ultime riunioni, – si legge – pur confermando le differenti posizioni di partenza, è riuscito a conseguire alcuni importanti avvicinamenti, lasciando ben isolate e sottolineate le sole questioni che, come sempre, solo la comune volontà di chiudere il contratto potrà definire.”

In sintesi: per quanto riguarda l’APE spiega Correale *“deve essere assicurata la certezza della sua erogazione agli aventi diritto, mantenendo garantite le condizioni della trasparenza e della compartecipazione vantaggiosa del territorio, che per noi sono indispensabili e devono necessariamente emergere con chiarezza nell’ipotesi della costituzione di un fondo nazionale verso cui ci si sta orientando.”*

Altra questione sul tavolo sono gli Enti Bilaterali, *“si sta definendo un testo che contiene importanti avanzamenti su diversi aspetti, soprattutto – afferma il segretario – in riferimento ai modelli organizzativi, che traducono la semplificazione e l’efficientamento degli enti paritetici, e alla titolarità politica del territorio e del livello regionale nella gestione dei processi di riorganizzazione. Anche se – aggiunge – rimangono molto forti le spinte alla centralizzazione della parte datoriale.”*

Restano da definire ancora tutte le altre questioni aperte: responsabilità in solido, malattia, flessibilità, secondo livello e salario verranno affrontate a partire dai prossimi incontri.

L'obiettivo di «dematerializzare» il certificato alla prova della compatibilità tra banche dati

Durc, parte in salita la strada per passare dalla carta al web

DURC IN UN CLICK: I NODI

PROFILI INFORMATIVI

Il Di è molto generico su diversi punti. Ad esempio non dice cosa avvenga all'impresa che viene trovata irregolare. Attualmente viene invitata a regolarizzare la sua posizione entro un termine di quindici giorni

DECRETO ATTUATIVO

Il decreto fissa soltanto un quadro generale, ma il dettaglio delle previsioni dovrà essere stabilito da un provvedimento attuativo che, quindi, potrebbe portare altri problemi alle imprese

SISTEMI INFORMATIVI

C'è anche in ballo il problema dei sistemi informativi di Inps, Inail e Casse edili. Attualmente hanno tre contenitori che non sono in grado di dialogare tra loro. In base al decreto dovrebbero iniziare a farlo

REGOLARITÀ PIÙ «LUNGA»

Il decreto lavoro prevede che la verifica della regolarità riguarda i pagamenti scaduti «sino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui la verifica è effettuata». Un allungamento che non piace ai sindacati

APPLICAZIONE SPERIMENTALE

È l'ipotesi che comincia a circolare. Alcune associazioni si starebbero orientando a richiedere un periodo di applicazione sperimentale delle nuove regole, per evitare il caos negli appalti pubblici

In arrivo il decreto Lupi

Specialistiche, sforbiciata all'elenco

DI MAURO SALERNO

Una decisa riduzione del numero delle cosiddette «opere superspecialistiche», quelle che per intendersi obbligano l'impresa generale priva di qualificazione ad associare in Ati una ditta specializzata nel settore. Il ministero delle Infrastrutture è già al lavoro sul decreto destinato a definire un primo riassetto delle categorie specialistiche sulla base della delega contenuta all'articolo 12 del decreto legge sull'emergenza abitativa. Se tutto procede nei tempi previsti il decreto dovrebbe sbarcare in Gazzetta prima della fine del mese, in modo da rispettare il termine dei 30 giorni previsto dal decreto legge.

«Una bozza del decreto è già pronta – ha spiegato il direttore generale del ministero delle Infrastrutture, Bernadette Veca, intervenendo a un seminario sugli appalti organizzato da Ancof Legacoop a Bologna –, Contiamo di essere puntuali nelle scadenze».

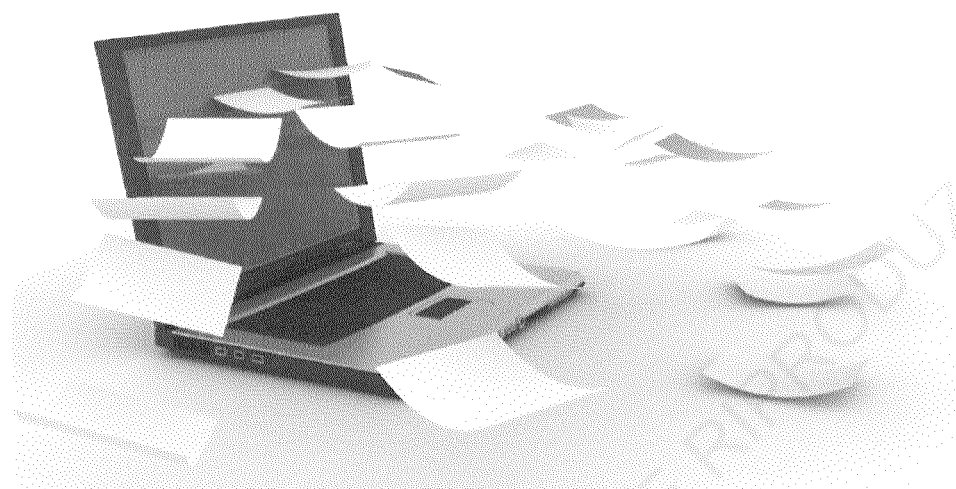
In attesa della riforma complessiva degli appalti, innescata anche dall'obbligo di recepire entro il 2016 le direttive europee in vigore dal 17 aprile, il decreto propone un primo riassetto delle categorie

Il riassetto delle categorie sarà varato entro la fine di aprile

destinato a rendere più esclusivo il club delle cosiddette superspecialistiche, dando una sfoltita anche all'elenco delle opere specializzate a qualificazione obbligatoria. Dunque tornerà l'obbligo di subappalto (e anche quello dell'associazione in Ati per le lavorazioni a più alto tasso tecnologico per importi superiori al 15% dell'appalto), ma sarà limitato a un numero più ristretto di categorie. In pratica si ricalca l'assetto dell'articolo 12-bis circolato in una prima bozza del decreto sull'emergenza abitativa stralciato poco prima della pubblicazione in Gazzetta a causa delle obiezioni sollevate dal Quirinale.

In quella versione, dall'elenco delle opere superspecializzate venivano espunte dieci categorie su 24, mentre dalla lista dei lavori a qualificazione obbligatoria uscivano sette categorie di opere. In entrambi i casi veniva invece aggiunto l'obbligo di qualificazione per l'esecuzione delle opere strutturali in legno, che hanno conosciuto una forte diffusione dal terremoto dell'Aquila in poi. Rispetto a questo assetto una novità potrebbe essere rappresentata dall'esclusione dal novero delle opere a qualificazione obbligatoria delle opere relative ai settori cosiddetti esclusi (energia, trasporti, acqua) che per loro natura vengono eseguiti di norma per grandi aziende che nei fatti dispongono di un albo fornitori che da solo svolge già la funzione di meccanismo di selezione e qualificazione delle imprese.

Sulla carta il percorso è dunque tracciato. Bisognerà poi vedere nei fatti quanto il riassetto, varato con un semplice decreto ministeriale, resisterà alla prova dei (già annunciati) ricorsi. ■



Il Welfare al lavoro sul decreto attuativo. I dubbi di imprese e sindacati. L'ipotesi di partire con una prima fase sperimentale

DI GIUSEPPE LATOUR

Uno stravolgimento di regole tanto devastante quanto improvviso. La norma che cancella, con un colpo di spugna, il Durc per come lo abbiamo conosciuto negli ultimi anni è arrivata dalla sera alla mattina, infilata senza preavviso all'articolo 4 del decreto legge n. 34 di marzo scorso. Alla prova dei fatti, però, quell'innovazione si sta rivelando in tutto il suo potenziale distruttivo. Così, mentre il ministero del Welfare lavora ai provvedimenti attuativi, che dovranno definire il dettaglio del cambiamento, tra gli addetti ai lavori monta già la preoccupazione per quello che potrà accadere nelle prossime settimane. Il rischio di mettere alle strette il sistema, facendo entrare in vigore regole difficilmente applicabili, è dietro l'angolo.

La prima preoccupazione è quella più legata ai profili organizzativi della riforma. L'articolo 4, infatti, stabilisce che «chiunque vi abbia interesse verifica con modalità esclusivamente telematiche e in tempo reale la regolarità contributiva nei confronti dell'Inps, dell'Inail e delle Casse edili».

Tutto facile, almeno in teoria. Perché in pratica la questione è un po' più complessa. Attualmente, infatti, i

sistemi informativi dei tre enti funzionano come contenitori separati; la riforma presuppone che diventino quasi una cosa sola. Così, tra gli addetti ai lavori, c'è preoccupazione soprattutto per l'Inps, la struttura più grande che potrebbe trovarsi di fronte difficoltà logistiche difficili da risolvere nello spazio di pochi giorni.

C'è, poi, il tema delle procedure. Qui i dubbi dipendono soprattutto dal fatto che il decreto Lavoro ha una struttura estremamente esile e domanda quasi tutto a un futuro provvedimento attuativo, da emanare grossomodo per metà maggio. Dentro questa verifica della regolarità con un click, allora, potrebbe esserci di tutto: non si capisce chi la effettua e con quali modalità. Inoltre, non è chiaro cosa avviene nel caso in cui venga accertata l'irregolarità di un'impresa. Attualmente, negli appalti pubblici esiste una procedura molto garantista: la Pa che rileva l'irregolarità informa l'impresa, dandole 15 giorni di tempo per mettersi a posto. Dietro un Durc negativo, infatti, può nascondersi di tutto: errori formali, dimenticanze, mancanza di liquidità. Tutto questo, con il pacchetto di regole varate dal Governo Renzi, rischia di naufragare.

Un terzo aspetto, da non sottovalutare, è legato ai dubbi che stanno emergendo da parte dei sindacati. Che hanno messo nel mirino la norma in base alla quale la verifica della

regolarità riguarda i pagamenti scaduti «sino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui la verifica è effettuata». La Fillea Cgil, su questo punto, si è spinta a parlare di «sostanziale cancellazione del Durc». Il documento, come spiega il segretario generale della Feneal Uil, Vito Panzarella, «nella pratica passa quasi a sei mesi. Se teniamo conto del fatto che, specialmente nei subappalti, la media dei nostri cantieri si conclude molto prima, questa semplificazione rischia di diventare dirompente per il settore». Il segretario generale di Fillea Cgil, Walter Schiavella precisa: «Se apro un cantiere, ipoteticamente, il 21 marzo il Durc è rilasciato sui contributi che ho pagato il 30 gennaio e vale fino al 20 giugno. Fanno sei mesi».

Insomma, la partita si annuncia complicatissima, anche perché sarà giocata contemporaneamente su più campi. Il primo fronte è la commissione Lavoro della Camera, che sta lavorando alla conversione del provvedimento e che si prepara a votare gli emendamenti. Da Montecitorio, però, non sono attese grosse novità. Il fronte più strategico sarà anche quello più nascosto: il ministero, che già in queste ore sta preparando il decreto attuativo, dal quale dipenderà la soluzione di molti problemi. Per evitare difficoltà applicative e periodi di vuoto di regole, qualcuno sta già ipotizzando che la verifica con un click passi prima da una fase di sperimentazione. Tenendo in piedi, almeno all'inizio, il vecchio sistema. ■

SUL WEB
www.ediliziaeterritorio.it/sole24ore.com

FASCICOLO ON LINE

Validità, efficacia, testi: tutte le novità sul Durc

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così l'Italia può giocare la partita della crescita

di **Alberto Quadrio Curzio**

Tra poco più di due mesi inizia la Presidenza semestrale italiana della Unione Europea. È un evento interpretabile dal Governo in vari modi che sintetizziamo in tre punti. Un'impostazione alta, d'impegno per la crescita e l'occupazione. È un'ipotesi attraente perché combinerebbe critica all'Europa ma anche fiducia sul suo futuro e sulle sue riforme. Una gestione razionale che, nella consapevolezza di un semestre breve e concentrato sul rinnovo delle maggiori cariche istituzionali europee, punti a temi concreti utili all'Italia e alla Ue. Un'amministrazione di routine per minimizzare l'impegno e fare dell'Italia il Paese di passaggio tra il primo semestre del 2014 (greco) e il primo semestre del 2015 (lettone). Scartata quest'ultima ipotesi, che peraltro in ambienti europei è circolata per classificare la marginalità dell'Italia, consideriamo le altre due.

Un europeismo critico-costruttivo. Qualcuno ritiene che rilanciare il binomio crescita-occupazione prendendo le distanze dal binomio rigore-deflazione sia velleitario da parte dell'Italia. Noi crediamo invece che il Presidente Renzi abbia fatto bene a prefigurare questa linea nelle sue dichiarazioni. Di fronte all'attuale grigiore dei Capi di Stato e di Governo membri del Consiglio Europeo che affrontano burocraticamente le elezioni europee, la carica di fiducia nel cambiamento che Renzi esprime può servire a rimotivare l'europeismo anche se molto difficilmente potrà incidere sull'attuale paradigma economico della Ue e della Uem. Analoga impostazione alta si può tenere nel rinnovo delle massime cariche istituzionali europee. Senza illusioni sul peso effettivo che l'Italia potrà esercitare nella scelta del Presidente della Commissione Europea e su quella del Presidente del Consiglio Europeo (e dell'Alto rappresentante per la

politica estera e di sicurezza) sarebbe molto importante che il nostro Paese puntasse a personalità di spicco che ridiano coraggio all'Europa. Di mediatori istituzionali europei abbiamo già fatto il pieno negli ultimi 5 anni.

Se l'Italia non avrà successo nelle sue proposte, tuttavia avrà evitato l'irrelevanza progettuale.

È ovvio che tutto ciò è di competenza del Presidente del Consiglio e non richiede "sherpa e task force" ma solo il suo coraggio innovativo.

Un europeismo globale con l'Expo. Non sottovalutiamo certo il grosso impegno organizzativo che il semestre di Presidenza comporta anche se sappiamo che la burocrazia europea è abituata a queste gestioni. In circa 120 giorni di attività (agosto e dicembre sono infatti mesi fiacchi) vanno governati almeno altrettanti incontri tra quelli formali dei vari Consigli dei ministri della Ue e molti altri informali. Le agende di questi incontri saranno predisposte soprattutto dalla tecnocrazia di Bruxelles stante anche il periodo di passaggio di consegne così come lo saranno i due vertici del Consiglio Europeo di ottobre e di dicembre che dovrebbero tenersi a Bruxelles. È un peccato al proposito che non ci sia più un ministro per gli Affari Europei come Enzo Moavero la cui esperienza diplomatica era preziosa. Da poco il Governo ha dato delega per il semestre europeo al ministro degli Esteri Federica Mogherini e al sottosegretario Sandro Gozi che speriamo si focalizzino su un evento importante e concreto. Quello di Expo 2015 che è italo-europeo. Enrico Letta già nel luglio 2013, da Presidente del Consiglio,

aveva intelligentemente puntato su questo nesso poi solidificato nell'incontro a Milano con il Presidente della Commissione Europea Barroso nel dicembre 2013 alla firma del protocollo di partecipazione della Ue all'Expo. È dunque importante che il vertice Asem (tra la Commissione europea, gli Stati Ue, altri Stati europei, gli Stati della Association of South-East Asian Nations tra cui Cina e India) si tenga a Milano in ottobre (e non come prima prefigurato a Bruxelles). Così com'è importante che i Consigli ufficiali dei ministri settoriali della Ue si tengano

a Milano. Con l'Expo l'Italia ha scommesso la sua credibilità su scala mondiale e l'impegno di Milano (ebbe l'Esposizione internazionale nel 1906) è grande sia nelle istituzioni con il sindaco Giuliano Pisapia sia nell'imprenditoria con la presidente di Expo 2015 (e del Padiglione Italia) Diana Bracco. Aspetto quest'ultimo che esprime anche il pieno coinvolgimento di Milano e della Lombardia quali centri produttivi di un'Italia Europea per il rilancio della nostra economia.

Un europeismo industriale e tecnologico. Un'ultima scelta andrebbe fatta tra gli innumerevoli temi delle agende dei Consigli dei ministri della Ue. A nostro avviso bisognerebbe privilegiare un tema di forte concretezza economica e produttiva com'è quello dello "industrial Compact" su cui l'Italia si è

molto impegnata sia con il Commissario Europeo Antonio Tajani sia, tramite Confindustria, con Giorgio Squinzi. La Commissione con la comunicazione "Per una rinascita industriale europea" esaminata dal Consiglio Europeo di marzo

ha puntato a raggiungere un 20% dell'industria sul Pil dell'Ue entro il 2020 facendo leva su ricerca e innovazione. Si tratterà di capire quali risorse potranno essere destinate a tal fine. Un'ipotesi è che si possa arrivare a circa 150 miliardi di euro includendo quote di

Fondi Regionali, di Horizon 2020 e Cosme (Competitiveness of Enterprises and Small and Medium-sized Enterprises). Ovvero a 1/6 del Quadro Finanziario Pluriennale (2014-2020) per investimenti tecno-industriali che, unitamente ai

cofinanziamenti nazionali, all'azione della Bei e ai partenariati pubblico-privato, potrebbero mobilitare fino a 1.000 miliardi. Partire da Milano e dalla Lombardia che è una delle regioni più industrializzate d'Europa per rilanciare l'Italia in termini di

innovazione e internazionalizzazione è una occasione che nel semestre europeo non dobbiamo perdere e sulla quale vari ministri a cominciare da quella dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, dovrebbero concentrarsi.

KIWI, FARMACI LA SORPRESA DELL'EXPORT MADE IN ITALY

di DARIO DI VICO

Per ora nemmeno il super euro è riuscito a fermare la straordinaria cavalcata dell'export italiano che negli anni della Grande crisi è servito a tenere in piedi il Paese. I dati di ieri dell'Istat confermano come la sopravvalutazione della moneta unica ci stia creando qualche problema soprattutto negli Usa (a febbraio le esportazioni sono scese dello 0,9% rispetto a gennaio) ma esaminando gli indicatori sulla lunghezza di 12 mesi registriamo un confortante +3%. Esportiamo un po' meno dei tedeschi (+3,7%) ma meglio dei cugini francesi (fermi a +2,7%) nonostante che questi ultimi abbiano una presenza della grande distribuzione all'estero inimmaginabile per noi. Guardando più da vicino la nostra performance ci sono alcune sottolineature che è utile fare.

In primo luogo le nostre imprese si sono mostrate capaci di vendere sia sui mercati di tradizionale presenza (Usa ed Europa) sia su quelli emergenti, dimostrando così ancora una volta una grande capacità di adattamento. È vero che l'immagine del made in Italy all'estero è trainata dai grandi marchi del lusso e dell'alimentare ma le piccole e medie imprese, quelle organizzate nella formula dei distretti, fanno segnare risultati di almeno un punto superiore alla pur lusinghiera media nazionale. Infine, sul podio dei campioni dell'export italiano stanno salendo settori che non avremmo considerato tali come il farmaceutico, che ha fatto registrare nell'ultimo anno un tasso di crescita del 12%; tra i Paesi produttori di medicinali siamo quello che sta realizzando i maggiori incrementi di ricavi all'estero. Per chiudere queste considerazioni vale la pena riportare un singolare studio realizzato dalla Camera di commercio di

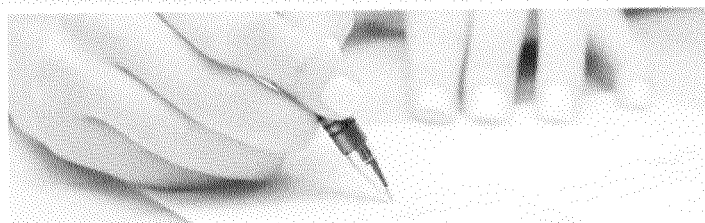
Monza secondo il quale l'industria italiana ha la straordinaria capacità di «vendere vasi a Samo» ovvero di esportare più coltelli in Svizzera di quanti ne importiamo, e idem per la birra in Inghilterra, le patate e gli elettrodomestici in Germania, i mobili in Svezia. La verità probabilmente sta negli incredibili mutamenti che il commercio mondiale va determinando nelle tradizionali mappe della produzione. Gli stereotipi muoiono, basta pensare che noi subiamo l'onta di importare arance e siamo però diventati uno dei primi produttori mondiali di kiwi.

Vista la stagnazione del mercato interno probabilmente stiamo evolvendo verso un modello *export led* per necessità. O se preferite per sopravvivere. Di conseguenza i passi successivi vanno fatti con pieno discernimento, con il metodo (già adottato) della collaborazione tra ministero dello Sviluppo economico e associazioni d'impresa e concentrando le risorse disponibili su pochi e selezionati obiettivi. Ad esempio è giusto che nel campo dell'alimentare si sia individuato come prioritario un progetto di forte penetrazione del vino italiano in Cina. Oggi, infatti, siamo in una posizione ancillare rispetto ai francesi che tutt'al più ci concedono qualche *corner* nei loro supermercati. Ma lo straordinario successo che la nostra industria del vino ha conseguito nel mondo ci autorizza a scommettere anche sul più grande Paese asiatico. È urgente poi aumentare il numero delle imprese italiane che esportano stabilmente. Oggi possiamo stimare in 20 mila le aziende che vendono con continuità sui mercati stranieri mentre sono 70 mila le saltuarie alle quali va chiesto però un salto di impegno e di qualità. Teniamo presente che spesso un'azienda che conquista stabilmente quote di mercato si porta dietro la filiera di fornitura e quindi i numeri degli imprenditori coinvolti possono essere anche superiori. Sembrerà strano, poi, ma la stessa copertura geografica dei Paesi nei quali vendiamo con maggiore continuità può essere facilmente migliorata. Il caso più eclatante è quello degli States dove il nostro export è tutto sommato concentrato in tre aree: New York, Los Angeles e Miami. Ci sono da attaccare, quindi, altri mercati come quello del Texas nel quale siamo poco presenti e che rientra ora tra le priorità della nostra promozione.

La vera riforma del lavoro sarà nel 2015

Poletti ammette: «Se il Parlamento approva la delega entro la fine del 2014, ci impegnamo a varare le nuove riforme per il giugno del prossimo anno». Il jobs act perde l'urgenza con cui l'aveva presentato il premier

LE NUOVE NORME SUI CONTRATTI



- ① *I contratti a termine possono essere stipulati senza una causale che li giustifichi*
- ② *I rapporti di lavoro a tempo determinato, inoltre, possono essere rinnovati per un massimo di 6-8 volte (il governo sta pensando di ridurre il numero di rinnovi inizialmente previsto) fino a un massimo di 36 mesi*
- ③ *Ogni impresa può avere il 20% dei contratti a termine, ma la contrattazione aziendale può modificare questa soglia*
- ④ *Le imprese fino a 5 dipendenti possono comunque avere un contratto a termine*
- ⑤ *Apprendistato: per assumere nuovi apprendisti non sarà più obbligatorio stabilizzare i precedenti*
- ⑥ *È probabile l'aumento del costo del lavoro per i contratti a tempo determinato*



COSÌ LA SITUAZIONE NEL 2012

	Valori assoluti	In %
TEMPO INDETERMINATO	1.770.513	17,3%
TEMPO DETERMINATO E APPRENDISTI	6.781.004	66,4%
COLLABORAZIONI CONTINUATIVE	1.660.800	16,2%
TOTALE	10.211.317	100,0%

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

La prima parte del jobs act (il decreto in scadenza tra un mese) annaspa in Parlamento sotto i colpi dello stesso Pd, la seconda (la legge delega depositata pochi giorni fa al Senato) diventerà operativa non prima della metà del 2015.

A ridimensionare le prospettive temporali di quella che doveva essere la priorità assoluta del governo Renzi, considerato l'andamento catastrofico dell'occupazione, ci ha pensato ieri lo stesso ministro del Lavoro. «Il Parlamento», ha spiegato Giuliano Poletti durante un video forum su Repubblica.it, «deve approvare le delega, noi ci siamo presi sei mesi di tempo. Faremo il possibile perché il Parlamento lo faccia. Il Senato ha già il nostro testo e può avviare il lavoro e se il Parla-

mento approva entro la fine di quest'anno, noi entro i primi sei mesi 2015 siamo pronti».

Un'ammissione, quella del responsabile del Welfare, che non lascia presagire nulla di buono. La metà del 2015 è infatti una scadenza minima, basata sul presupposto che il Parlamento ingrani la marcia alta per garantire una rapida approvazione del provvedimento. Cosa di cui è più che lecito dubitare, considerato che tra qui e la fine dell'anno ci sono le elezioni europee e la pausa estiva. Successivamente, spetterà al governo premere sull'acceleratore. Altra circostanza tutt'altro che scontata.

Nei fatti, il rischio è che il nocciolo duro della riforma del lavoro, quella che il governo ha deciso di affidare ad una legge delega per consentire ai partiti e alle parti sociali ampia possibilità di dibattito e confronto, slitti a data da destinarsi. Una prospettiva catastrofica, considerato che la disoccupazione è volata al 13% e i posti di lavoro persi hanno raggiunto la cifra monstre di un migliaio al giorno. «Jobs act entro giugno 2015?», si è chiesto il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, «ma non era la cosa più urgente del mondo?».

Oltre ad annunciare lo slittamento

della riforma, Poletti ha anche spiegato che uno dei punti centrali del provvedimento sarà quello di scoraggiare i contratti a tempo determinato aumentandone il costo per le imprese.

«Oggi», ha detto, «costano l'1,4% in più di quelli a tempo indeterminato, se non arriviamo almeno al 10% non è significativo. Se poi arriviamo al 12% va bene».

Un obiettivo, questo, che sembra andare in direzione opposta rispetto a quella indicata con il decreto legge dello scorso marzo (la prima parte del jobs act) che ha ridato impulso ai contratti a tempo, liberandoli dalla casualità per 36 mesi, e ha rafforzato l'apprendistato.

Su questo versante, del resto, si stanno orientando anche le modifiche parlamentari al dl su cui il Pd sta spingendo alla Camera. Il testo passerà da domani all'esame dell'Aula, dove la prossima settimana è attesa la fiducia. Tra le novità, malgrado le polemiche Democrat, non c'è l'abbassamento del tetto dei 36 mesi per l'acausalità, ma c'è la diminuzione delle proroghe (vale a dire la possibilità di reiterare un contratto) da otto a cinque. Così come sono state approvate alcune modifiche all'apprendi-

stato, dalla formazione obbligatoria al capitolo stabilizzazione dei precari (nelle aziende con oltre 30 dipendenti si potranno accendere nuovi contratti solo dopo aver confermato il 20% di quelli già in essere). I Ds hanno poi ottenuto che il tetto del 20% dei contratti precari che può permettersi un'impresa deve essere calcolato sul totale dei lavoratori a tempo indeterminato e non sul complesso dell'organico. «In attesa di capire in quale cassetto sia finito il jobs act», ha commentato l'ex ministro di Forza Italia, Mariastella Gelmini, «registriamo con allarme i passi indietro del decreto Poletti che rischia di fare la fine del carciofo con gli emendamenti approvati che via via lo spogliano della sua incisività iniziale». La sinistra perde il peno ma non il vizio, ha ribadito l'ex responsabile del Welfare di Ncd, Maurizio Sacconi, spiegando che «il Pd ha appesantito la semplificazione introdotta dal suo stesso ministro e dal suo stesso premier nonché segretario».

Intanto, riesplode l'emergenza cassa in deroga. Poletti ha detto che la prossima settimana si farà il punto, ma le regioni hanno già fatto sapere che al 30 marzo 2014 mancano già all'appello 1,4 miliardi di risorse.

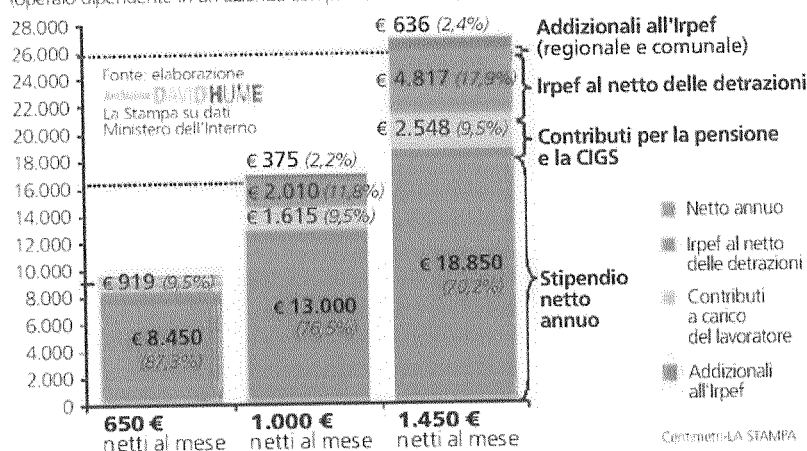
twitter@sandroiacometti

Meno tasse ai più poveri col taglio dei contributi

Cambia il meccanismo: sconto massimo a 1.200 euro al mese

COME E' COMPOSTA LA BUSTA PAGA

(operaio dipendente in un'azienda con più di 50 addetti)



ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ne hanno discusso riservatamente per giorni. Hanno valutato pregi e benefici dell'una e dell'altra opzione. Ora «la decisione è presa». All'affannosa ricerca dell'equilibrio perfetto fra costi (i dolorosi tagli di spesa) e benefici (stimolo alla ripresa e voti nelle urne) sull'asse Tesoro-Palazzo Chigi hanno avuto un'idea che stravolgerà l'impianto dei mille-euro-per-dieci-milioni fin qui raccontato. Il decreto di domani del governo darà di più a chi (sulla carta) ha meno: il beneficio fiscale da ottanta euro al mese (massimo, la media sarà inferiore) non si concentrerà su chi ne dichiara 1.500 netti, ma su chi si trova attorno a una soglia di 1.200, e poi allargato ai redditi molto bassi.

L'ipotesi fin qui nota prevedeva un aumento rilevante delle detrazioni fiscali per i redditi fino ai 25mila euro annui lordi (1.500 netti al mese,

per l'appunto). Questa soluzione aveva però un paio di controindicazioni. Anzitutto lasciava fuori coloro i quali guadagnano meno di ottomila euro, quelli che nel gergo dei tecnici si chiamano «incapienti» perché non raggiungono la soglia minima oltre la quale si pagano le tasse. Poiché nel frattempo Renzi aveva promesso un sostegno anche a loro, al Tesoro si sono visti costretti a studiare in tutta fretta un meccanismo diverso, un bonus con nuove coperture (era necessario almeno un altro miliardo) e dalla complicata soluzione tecnica. In ogni caso lo sconto «parallelo» sarebbe stato parecchio inferiore rispetto al beneficio garantito ai redditi più alti.

La decisione di Renzi di aiutare i più poveri ha di fatto stravolto la filosofia di un progetto che prometteva di restituire di più a chi paga più tasse. Così, nel tentativo di dare maggior sollievo ai più deboli, è spuntata la soluzione B. Via le detrazioni, si interviene sugli oneri

sociali. Invece di calcolare una complicata curva di quanto detrarre, il decreto taglierà gli oneri sociali a carico del lavoratore del 5-6%. Lo Stato si comporterà come un sostituto d'imposta, pagando la differenza sulla quota prevista normalmente in busta paga.

Il testo del decreto è ancora in lavorazione, ma le conseguenze del nuovo impianto su come verrà distribuito il bonus sono chiare: non si concentrerà su chi guadagna 1.500 euro al mese ma su una soglia che probabilmente si aggirerà fra i 1.200 e i 1.300 euro. Poiché si tratta del taglio orizzontale di una tassa, la differenza fra classi di reddito sarà meno accentuata. Non sarà in ogni caso un sussidio, perché chi paga più contributi Inps - e dunque lavora di più - in busta avrà uno sconto più alto.

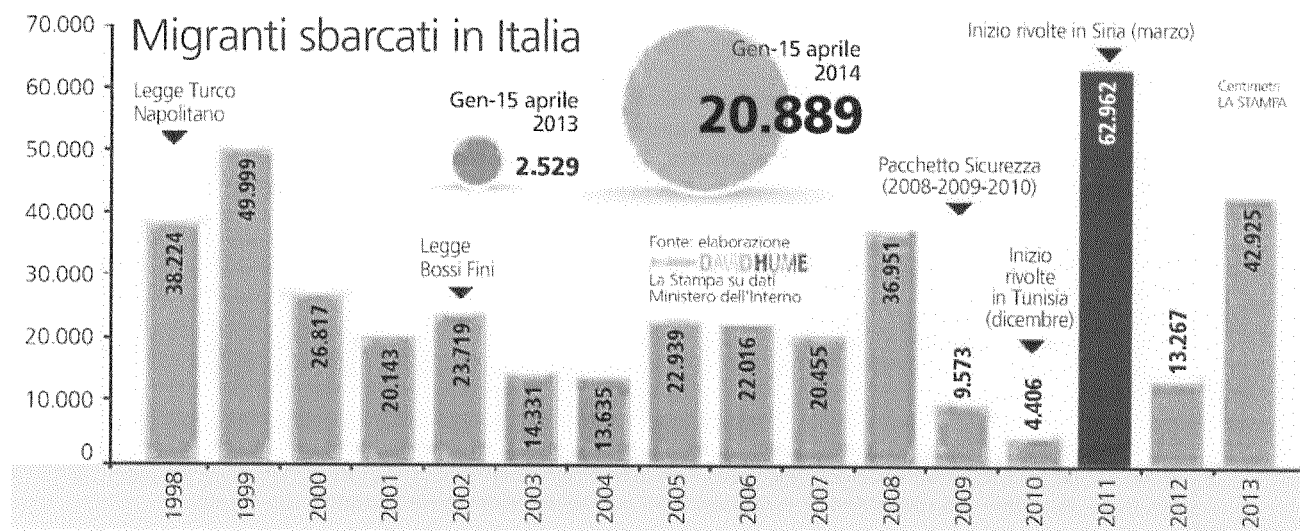
Ciò che non cambierà invece è il costo complessivo della manovra e dei tagli necessari a finanziarla. Renzi ne ha promesso per 4,5 miliardi, le voci sono

quelle note: riduzione dei costi per gli acquisti pubblici grazie ad un uso più massiccio delle gare per più uffici, tagli degli stipendi degli alti burocrati, riduzione dei costi per l'uso degli immobili, taglio ai contributi alle imprese pubbliche e alle municipalizzate, revisione del programma di acquisto degli aerei F35. A questi si aggiungerà almeno un miliardo derivante dall'aumento della tassazione sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia. Bruxelles valuterà con la lente d'ingrandimento l'efficacia dei tagli alla spesa, che il governo presenterà separatamente con un «documento strategico». Se sarà convincente, se i tagli risulteranno credibili nel medio termine, allora la commissione europea dirà sì alla conferma degli sconti fiscali nel 2015 e concederà maggiore flessibilità. «Fino al vaglio di quel documento - confessa un esponente di governo - il taglio delle tasse non potrà che essere una tantum».

Twitter @alexbarbera

Boom di sbarchi, scontro in Parlamento

Il governo riferisce i dati dell'operazione Mare Nostrum: salvate 19 mila persone, costo di 9 milioni di euro al mese. Chiesto aiuto a Bruxelles. La Lega accusa il ministro dell'Interno: deve dimettersi. La Boldrini espelle un deputato



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

La Lega Nord inscena una bagarre nell'Aula di Montecitorio per contestare l'informazione del ministro dell'Interno Angelino Alfano sull'immigrazione. Urla e cartelli con scritto «Alfano dimettiti» e «Alfano ministro dei clandestini», per contestare il ministro che spiegava le difficoltà con cui l'Italia sta fronteggiando la nuova ondata di sbarchi. Alla fine, la presidente Laura Boldrini è stata costretta a sospendere la seduta ed espellere il deputato del Carroccio Emanuele Prata-viera. Riprendendo il suo intervento, Alfano ha replicato duramente: «L'Italia - ha det-

to rivolto ai leghisti, e applaudito dalla maggioranza - è una grande democrazia che ha l'obbligo di garantire l'accoglienza. Noi non faremo morire 19 mila persone in mare per 500 mila voti in più della Lega, per un punto percentuale in più alle elezioni. Ci faremo carico della sicurezza dei cittadini e dell'accoglienza. Noi siamo una grande democrazia occidentale che vuole la sicurezza e i vivi, non una Repubblica delle banane che vuole sicurezza e morti, questa è la differenza tra noi e voi».

Secondo il titolare del Viminale «siamo davanti a numeri paragonabili a quelli del 2011, ovvero l'anno conseguente all'approvazione del reato per im-

migrazione clandestina, che poi non ha rappresentato un deterrente». Dall'avvio della missione Mare Nostrum il 18 ottobre scorso sono state salvate oltre 19 mila persone, con una spesa di 9 milioni di euro al mese. Ma se nel 2011 gli sbarchi vedevano protagonisti prevalentemente tunisini, oggi il fenomeno ha «natura strutturale», con migranti dall'Eritrea, Gambia, Mali, Somalia e Nigeria. Insomma, secondo Alfano, «dovremo misurarci con il problema immigrazione ancora per molti decenni». E l'Italia in sede europea chiederà un rafforzamento della missione Ue Frontex.

La Lega aveva deciso di cogliere l'occasione per ribadire in modo clamoroso le sue note

posizioni. Alla ripresa dell'intervento del ministro i leghisti avevano lasciato gli scranni vuoti, spiegando che «la vera responsabilità morale di quelle morti è di chi per inettitudine o incapacità non è stato in grado di fermare queste partenze». «Il penoso Alfano usa i morti in mare per difendere la sua poltrona - ha detto il segretario del Carroccio Matteo Salvini - si dimetta, non è capace di fare il ministro. Quei morti pesano sulle coscienze di chi illude e aiuta i clandestini. Stop all'invasione, i confini vanno difesi». E per Umberto Bossi, «20 mila immigrati in un mese il paese non può sopportarli. Alfano deve muovere un po' le chiappe, altrimenti che ci sta a fare lì?».

Pagamenti Pa, nuovi fondi alle spese correnti

Debiti Pa. Tentativo in extremis di inserire parte delle norme nel Dl di domani - Rinvio sulle spese per investimenti

Carmine Fotina
ROMA

■ Subito una nuova tranche per pagare i debiti di parte corrente e solo dopo la dote per i debiti di parte capitale relativi agli investimenti.

Nella giornata di ieri le ultime riunioni tra Palazzo Chigi e Ragioneria dello Stato hanno definito il percorso per proseguire lo smaltimento degli arretrati. Si lavora per inserire la "fase 1" già nel decreto su spending review e cuneo fiscale che sarà domani all'esame del consiglio dei ministri: da un lato si fornirebbe una prima risposta a chi lamenta l'allungamento dei tempi rispetto alle previsioni di intervento inizialmente delineate dal premier Matteo Renzi,

dall'altro con l'intervento si potrebbero assicurare coperture per circa 600 milioni di euro derivanti dal maggior gettito Iva.

Se, nella giornata di oggi, verranno sciolti gli ultimi nodi da parte della Ragioneria l'intervento sulle spese correnti entrerà nel decreto insieme alla parte ordinamentale necessaria ad evitare che in futuro si accumulino nuovi arretrati. A quel punto il disegno di legge esaminato dal gover-

no lo scorso 12 marzo resterebbe il contenitore per accelerare il pagamento delle spese per investimenti, con tempi di approvazione definitiva e di operatività evidentemente più lunghi. La doppia corsia appare ai tecnici una scelta obbligata in considerazione del differente impatto sui saldi di finanza pubblica. Infatti, mentre le spese correnti vanno a incidere sul debito pubblico, con uno sfioramento temporaneo sostanzialmente già condiviso con la Commissione europea, quelle per investimenti, se pagate nell'anno, finirebbero per variare gli equilibri sul deficit.

Come noto, nel Def il governo ha indicato in 13 miliardi di euro la dote aggiuntiva rispetto ai 47 miliardi già stanziati dai prece-

denti governi con i decreti 35 e 102 del 2013 (i pagamenti effettivi a creditori sono fermi a 23,5 miliardi). In queste ore si sta determinando la destinazione della nuova tranche e l'eventuale ripartizione tra spese correnti e investimenti. L'ipotesi circolata ieri (sebbene ancora provvisoria) di contabilizzare nel decreto 600 milioni come maggior gettito Iva derivante dai pagamenti farebbe stimare una tranche nell'ordine dei 5 miliardi. Un mero calcolo

che si può impostare partendo dalla relazione tecnica del decreto Imu-Cig del 2013: in quel caso, a fronte di uno stanziamento per pagamenti pari a 7,2 miliardi, fu stimato un maggiore gettito Iva per 925 milioni.

Elementi più chiari, ad ogni

modo, potrebbero emergere nella giornata di oggi. Così come potrebbe essere ribadito l'orientamento negativo da parte della Ragioneria a una norma anti-ritardi inserita nelle bozze del decreto. La misura in questione prevederebbe un inasprimento dei tagli della spending review per gli enti locali che nell'ultimo anno hanno registrato tempi medi nei pagamenti per transazioni commerciali superiori a 90 giorni rispetto a quanto disposto dal decreto di recepimento della direttiva Ue. A questo scopo, gli enti dovrebbero trasmettere al ministero dell'Interno, già entro il 31 maggio, una documentazione che attesti i tempi medi registrati nel 2013. Sul punto, però, al momento c'è lo stop della Ragioneria: il timore è che l'intervento si riveli un boomerang, acuendo i ritardi laddove questi sono determinati, come generalmente accade, proprio dalla carenza di risorse.

Sconto Irpef al top tra 18 e 24mila euro

Renzi: «Le coperture? I gufi aspettino venerdì» - Bonus subito esteso agli incapienti

La nuova curva delle detrazioni

Il possibile impatto per classi di reddito dello sconto Irpef secondo la bozza di decreto

Reddito	Vecchia detrazione	Nuova detrazione	Beneficio annuo	Beneficio mensile	Nuova detrazione	Beneficio annuo	Beneficio mensile
		2014			2015		
5.000*	1.880	2.055,0	175	21,9	2.130,0	250	20,8
6.000*	1.880	2.090,0	210	26,3	2.180,0	300	25,0
7.000*	1.880	2.125,0	245	30,6	2.230,0	350	29,2
8.000*	1.880	2.160,0	280	35,0	2.280,0	400	33,3
9.000	1.835	2.149,9	315	39,4	2.284,9	450	37,5
10.000	1.790	2.139,8	350	43,8	2.289,8	500	41,7
11.000	1.745	2.129,7	385	48,1	2.294,7	550	45,8
12.000	1.700	2.119,6	420	52,5	2.299,6	600	50,0
13.000	1.655	2.109,5	455	56,9	2.304,5	650	54,2
14.000	1.609	2.099,4	490	61,3	2.309,4	700	58,3
15.000	1.564	2.089,3	525	65,6	2.314,3	750	62,5
16.000	1.519	2.079,2	560	70,0	2.319,2	800	66,7
17.000	1.474	2.069,1	595	74,4	2.324,1	850	70,8
18.000	1.429	2.049,0	620	77,5	2.329,0	900	75,0
19.000	1.384	2.003,9	620	77,5	2.333,9	950	79,2
20.000	1.339	1.958,8	620	77,5	2.288,8	950	79,2
21.000	1.294	1.913,7	620	77,5	2.243,7	950	79,2
22.000	1.249	1.868,6	620	77,5	2.198,6	950	79,2
23.000	1.204	1.823,5	620	77,5	2.153,5	950	79,2
24.000	1.158	1.778,4	620	77,5	2.108,4	950	79,2
25.000	1.113	1.644,7	531	66,4	1.927,6	814	67,9
26.000	1.068	1.422,5	354	44,3	1.611,1	543	45,2
27.000	1.023	1.200,2	177	22,1	1.294,5	271	22,6
28.000	978	978,0	0,0	0,0	978,0	0,0	0,0

Nota: (*) Per gli incapienti la detrazione Irpef si trasforma in un credito

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

■ Nessuno sconto Irpef in due tempi e bonus esteso a tutti gli incapienti. E con un tweet lanciato in serata che lo stesso premier, Matteo Renzi, zittisce i "gufi": «Dicevano che era una televendita. Poi che non c'erano le coperture. Poi le coperture sì, ma non quelle. Amici gufi, ma aspettare venerdì no?». A pa-

lazzo Chigi si lavora ai dettagli e alle simulazioni per far quadrare i conti e assicurare gli 80 euro promessi da Renzi a chi oggi guadagna 1.500 euro al mese.

E l'ultima bozza di cui Il Sole 24 Ore è entrato in possesso e i cui effetti sono riportati qui a fianco, dimostra come il meccanismo che si fa avanti per dare

un aiuto aggiuntivo sia agli incapienti (cioè alle persone che hanno già Irpef zero per-

ché il reddito è basso) sia alle fasce di reddito superiori concentrando i benefici entro quota 28mila euro viaggi su un doppio binario.

In sostanza, viene mantenuto il vecchio sistema delle detrazioni rivisto e corretto in aumento dal Governo Letta, al quale viene affiancato un beneficio aggiuntivo in due modalità: un "credito" calcolato in percentuale sul reddito complessi-

vo per le fasce più basse (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì e giovedì scorso) e uno sconto ulteriore, che diminuisce via via al crescere del reddito dichiarato, per quelle un po' più alte.

Per il 2014 i numeri in gioco sono diversi da quelli a regime, a partire dal 2015, ma solo per calibrare sugli otto mesi di quest'anno lo stesso aiuto che da gennaio sarà naturalmente riferito all'intero anno. Il tutto si riallinea al vecchio sistema quando si arriva a 28mila euro annui, con la conseguenza che per la fascia 28-55mila euro non cambia nulla, mentre ovviamente i redditi superiori continuano a essere privi di detrazioni. A conti fatti dunque i circa 80 euro del "bonus Renzi" si aggiungono all'aumento degli sconti (circa 15 euro al mese al massimo) in vigore già dalle buste paga di gennaio per effetto della legge di stabilità varata dal Governo Letta. Gli effetti dei due interventi, dun-

que si cumulano. Con la nuova curva i maggiori benefici si avranno tra i 18mila e i 24.050 euro di reddito annuo, mentre il picco dell'intervento Letta si concentrava intorno ai 15mila euro annui.

La bozza della norma sulla nuova curva degli sconti Irpef conferma anche che il "credito" riconosciuto ai 4 milioni di contribuenti incapienti, come lavoratori a tempo, stagionali o co.co.co., sarà anticipato dai sostituti d'imposta e sarà rapportato al periodo di paga. Il datore di lavoro recupererà successivamente gli importi anticipati direttamente in compensazione al momento di versare al fisco le ritenute. Se il lavoratore non ha diritto al bonus dovrà dichiararlo al datore di lavoro che provvederà a recuperare eventuali quote del credito erogato dalle buste paga successive e comunque con le operazioni di conguaglio. Al contrario se il bonus Irpef non è stato erogato in tutto o in parte dai sostituti d'im-

posta, i lavoratori dipendenti potranno determinare il credito spettante direttamente in dichiarazione e potrà essere speso o in compensazione o a riduzione dell'Irpef dovuta per il periodo d'imposta successivo.

Secondo la bozza del decreto sembra tramontata l'ipotesi di estendere il bonus Irpef anche a colf e badanti con il pagamento del "credito" effettuato direttamente dalla famiglia e poi recuperato al momento di versare all'Inps i contributi.

Sul fronte delle coperture necessarie per finanziare il taglio Irpef, oltre al miliardo che sarà chiesto alle banche (si veda il servizio in pagina), spuntano anche 300 milioni dalla lotta all'evasione. In particolare viene previsto che le maggiori entrate strutturali ed effettivamente incassate nel 2013 derivanti dall'attività di contrasto all'evasione e stimate in 300 milioni annui dal 2014, «concorrono alla copertura» del Dl.

Taglio detrazioni sopra i 55mila euro

L'ipotesi nella bozza del decreto: per i redditi sopra 100mila euro riduzione dell'80%

Le detrazioni nel mirino del governo

Il valore degli oneri detraibili al 19% nel mirino del Governo - Dichiarazioni 2013 - Dati in migliaia di euro

Regione	Totale	Le voci principali				Spese attività sportive ragazzi
		Spese sanitario *	Interessi sui mutui prima casa	Assicuraz. vita e infortuni	Istruzione	
Lombardia	6.376.421	3.443.665	1.422.478	704.481	322.598	74.380
Lazio	3.293.855	1.772.178	821.630	256.571	184.537	43.249
Veneto	2.740.461	1.462.794	511.542	334.929	162.694	41.186
Emilia R.	2.687.645	1.429.774	524.269	341.292	129.965	36.067
Piemonte	2.440.390	1.284.861	516.710	296.348	119.401	25.189
Toscana	1.979.567	975.805	441.369	265.456	102.307	25.280
Campania	1.482.008	750.977	267.050	160.738	172.671	14.147
Sicilia	1.437.321	712.049	286.373	153.260	137.729	3.769
Puglia	1.366.301	661.981	301.894	138.243	107.163	10.142
Liguria	918.881	518.497	172.694	107.613	42.850	10.012
Marche	759.713	381.528	148.684	96.696	47.015	11.836
Friuli V.G.	718.674	375.954	148.073	88.891	34.560	9.912
Sardegna	541.664	257.278	126.585	55.635	32.754	5.968
Calabria	512.907	254.378	72.512	58.700	59.594	3.407
Abruzzo	504.068	249.968	99.637	54.100	33.698	7.247
Umbria	408.868	197.840	78.501	57.198	26.520	6.238
P.A. Trento	295.648	159.439	40.377	43.949	17.502	4.098
P.A. Bolzano	287.196	152.661	40.874	53.583	7.213	2.898
Basilicata	177.948	78.323	24.677	24.232	19.535	1.924
Molise	105.643	46.255	16.668	14.296	11.225	1.567
Valle d'Aosta	71.873	38.698	9.864	10.385	3.688	947
TOTALE	29.107.053	15.204.903	6.072.463	3.166.595	1.975.218	350.985

* Dalla riduzione sono escluse le spese sostenute dai disabili

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Mef - Dipartimento delle Finanze

Eugenio Bruno

Marco Mobili
ROMA

Le risorse per pagare agli italiani la "quattordicesima" che il premier Matteo Renzi ha promesso ai contribuenti non arriveranno solo dalla spending review. Ma anche dagli italiani stessi attraverso un riequilibrio tra "poveri" e "ricchi" del prelievo Irpef. Chi ha un reddito fino a 55mila euro ci guadagnerebbe con i nuovi sconti per i lavoratori dipendenti (quanto e come viene spiegato nella pagina accanto); chi supera quella soglia invece ci perderebbe. Grazie a una stretta degli oneri detraibili che farà sentire i suoi effetti soprattutto al di sopra dei 100mila euro dove gli sconti fiscali saranno fruiti solo nella misura del 20 per cento. Un contributo arriverebbe anche dalle imprese che tra incentivi e crediti d'imposta potrebbero lasciare sul terreno circa 1 miliardo, di cui il 60% a carico dell'autotrasporto.

Il condizionale è più che mai

d'obbligo visto che serviranno ancora diverse riunioni per mettere a punto il testo del decreto atteso domani in Consiglio dei ministri. Stando alla bozza in possesso de Il Sole 24 Ore la manovra a cui sta lavorando il governo riparte dall'ipotesi che l'esecutivo precedente aveva appena abbozzato: razionalizzare le tax expenditures in base al reddito. Nel mirino ci sarebbero i 29 miliardi di oneri detraibili al 19% sostenuti dai contribuenti Irpef. Ad esempio le spese sanitarie, veterinarie, funebri, per interessi passivi sui mutui, per assicurazioni vita o per istruzione scolastica e universitaria.

Qui l'intervento sarebbe doppio. Nella fascia tra i 55mila e i 100mila euro la detrazione non potrà essere goduta per intero, ma andrà calcolata sulla base di un coefficiente decrescente al crescere del reddito e pari al rapporto tra 80mila (a cui andrà sottratto l'80% del reddito percepito) e 45mila. In pratica chi guadagna 60mila euro e porta in detrazione spese per 1.000 euro oggi ha un bonus di 190 euro e domani lo vedrebbe scendere a 173. Salendo a 80mila euro il taglio sarebbe ancora più rilevante perché, a spese immutate, lo sconto fiscale passerebbe da 190 a 106 euro (-80%). Oltre i 100mila euro la stretta cambia ancora visto che è il comma successivo dell'articolo 38 del Dl a stabilire una riduzione forfettaria al 20% degli oneri detraibili. Fanno eccezione tre categorie di spese (sanitarie, interpretariato dei sordomuti e per gli addetti all'assistenza) sostenute dai soggetti disabili che verrebbero esentate dalla doppia stretta.

Fin qui le misure messe a punto dai tecnici del governo. Che dovranno ora passare il vaglio politico del premier Matteo Renzi e dei suoi ministri. Vista la delicatezza del tema non è detto che l'intervento sulle detrazioni non cambi pelle. Stesso discorso per le altre misure fiscali contenute nell'articolo successivo (il 39). Tra cui spicca l'abbattimento da 7.500 a 2.000 euro della franchigia Irpef rimborsi spese per le trasferte. Peraltro già da quest'anno, in deroga allo Statuto del contribuente.

Arriviamo così al pacchetto incentivi. Oltre a tagli puntuali per alcuni settori, in primis l'autotra-

sporto, la bozza indica per i trasferimenti alle imprese, diretti e indiretti, anche un principio di riferimento. La riduzione dovrà avvenire «nel rispetto della normativa europea, applicando i principi di stretta necessità e funzionalità alla crescita economica e sociale del Paese». Un principio a cui do-

vranno attenersi anche le Regioni e le province autonome di Trento e Bolzano, chiamate ad adottare entro 60 giorni relativi provvedimenti. Scatterà la scure anche sui crediti d'imposta, a partire dal 1° maggio 2014, con un meccanismo di riduzioni percentuali variabile

all'esito di monitoraggi del Mef. Per alcune misure è invece in programma un'abolizione tout court. Tra queste rientra la norma, introdotta con l'ultima legge di stabilità, che consente ai distretti industriali di usufruire dell'accisa agevolata sul metano (2 milioni per il 2014 e 5 milioni a decorrere dal

2015). Stop anche al credito di imposta per le imprese artigiane del Mezzogiorno impegnate in R&S (10 milioni annui), al credito d'imposta per giovani musicisti (4,5 milioni annui fino al 2016) e a quello per le opere di ingegno digitali (5 milioni annui fino al 2015)

L'Europa rilancia il made in Italy

Vendite di macchinari in salita del 7,1% con un saldo attivo che sfiora i sette miliardi

Istat. A febbraio la crescita tendenziale delle esportazioni (+3%) è trainata dall'area Ue (+5,3%) - Bene Germania e Regno Unito

Luca Orlando
MILANO

■ Bentornata Europa. I dati dell'export italiano di febbraio evidenziano i primi effetti di una ritrovata stabilità nell'area euro, con una crescita media annua del 3% per le nostre vendite internazionali interamente targata Ue.

Se infatti la performance dei mercati più remoti (+0,2%) è stata frenata dal calo dei listini dell'oro (con il crollo di 16 punti per l'export verso la Svizzera) e dalle performance negative di alcuni paesi emergenti alle prese con la svalutazione delle monete locali (Russia, Turchia e India in primis), i risultati europei sono mediamente positivi, con acquisti di beni italiani in crescita quasi ovunque per il terzo mese consecutivo.

Dalla Germania, nostro primo partner commerciale, arriva la spinta determinante, una crescita su base annua del 4,4% che abbraccia quasi tutti i comparti produttivi, con risultati

brillanti in particolare per tessile, prodotti in metallo e mezzi di trasporto.

Una "cortesia" che peraltro l'Italia ricambia, a testimonianza dell'esistenza di una cinghia di trasmissione diretta tra le diverse economie continentali, con una crescita dei nostri acquisti da Berlino nell'ordine dei cinque punti percentuali che rispecchia i primi refoli di crescita intercettati dal nostro sistema produttivo in questo

avvio di 2014.

Il segno più in Europa è comunque visibile quasi ovunque (con la sola eccezione della Spagna, giù del 3,1%) con risultati brillanti e crescite a doppia cifra in particolare per gli acquisti di made in Italy da parte di Regno Unito, Belgio e Paesi Bassi, mentre continua il momento poco brillante nei confronti della Francia, dove la crescita degli acquisti si ferma all'1,5%.

Su base annua lo sviluppo delle nostre vendite nell'Unione europea è pari al 5,3%, il che

si traduce in poco meno di un miliardo di euro in più incassato dalle nostre imprese rispetto allo stesso mese del 2013.

In termini percentuali, escludendo dal calcolo l'energia, per la manifattura italiana la performance è ancora superiore, con un aumento del 4,3% trainato in particolare dai beni durevoli e da quelli strumentali.

In termini settoriali febbraio fa registrare crescite robuste per le vendite oltreconfine di prodotti tessili e di quelli in metallo, con performance a doppia cifra per i mezzi di trasporto, trainati dalla corsa delle autovetture (+13,9%). Importante per la nostra economia anche il risveglio del settore dei macchinari, punta di diamante del made in Italy meccanico, con vendite in crescita del 7,1% e un saldo commerciale attivo che sfiora i 7 miliardi di euro nel primo

bimestre dell'anno, il massimo tra tutti i comparti, da solo capace di rappresentare più della metà della performance realizzata dall'intero comparto manifatturiero nazionale.

Se l'export di febbraio non delude, anche, e forse soprattutto dal lato delle importazioni sono visibili segnali di risveglio per la nostra economia.

Alla crescita degli indici di fiducia e della produzione industriale si affianca infatti un risveglio dei nostri acquisti dall'estero, evidente in più settori. Il dato medio, è vero, resta ancora in calo di oltre due punti percentuali ma la frenata è interamente targata "energia". Il calo dei consumi indotto dalle temperature miti del mese e la riduzione dei listini in rapporto all'anno precedente affondano gli acquisti legati al settore del 22,4%, un calo che da solo basta per spingere il rosso l'intera voce "import". Che tuttavia, nei settori manifatturieri fa registrare indicazioni confortanti di crescita nei beni di consumo durevole (+12,7%) e nei beni strumentali (+6,1%) a testimonianza di una minore riluttanza di imprese e famiglie a guardare al futuro con acquisti impegnativi o investimenti.

Per effetto del trend divergente tra importazioni ed esportazioni il saldo commerciale italiano continua a lievitare, raggiungendo nel mese 2,6 miliardi di attivo, più del doppio rispetto a quanto realizzato nello stesso mese del 2013.

L'Europa sacrifica le Dop italiane

Parmesan, american grana e gorgonzola cheese: il trattato di libero scambio che la Ue si appresta a firmare con gli Usa salva i 20 miliardi di finti formaggi e salumi italiani prodotti in America. Con l'ok della Merkel

ECCO LE DOP CHE GLI USA VOGLIONO CONTINUARE A FALSIFICARE

Dop/Igp	Categoria	Dove si produce l'originale
American Grana	Formaggio	 Italia
Asiago	Formaggio	 Italia
Bologna	Salume	 Italia
Brie	Formaggio	 Francia
Caciocavallo	Formaggio	 Italia
Camembert	Formaggio	 Francia
Emmentaler	Formaggio	 Svizzera
Feta	Formaggio	 Grecia
Fontina	Formaggio	 Italia
Grana	Formaggio	 Italia

Fonte: CCFN Consortium for common food names, Usa

Dop/Igp	Categoria	Dove si produce l'originale
Gruyère	Formaggio	 Svizzera
Mozzarella	Formaggio	 Italia
Munster	Formaggio	 Francia
Parmesan	Formaggio	 Italia
Pecorino	Formaggio	 Italia
Prosciutto di Parma	Salume	 Italia
Prosciutto San Daniele	Salume	 Italia
Prosciutto Toscano	Salume	 Italia
Pata Negra	Salume	 Spagna
Provolone	Formaggio	 Italia
Ricotta	Formaggio	 Italia

P&G/L

ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ Tempi duri per il made in Italy. Quello vero. Il negoziato fra Stati Uniti ed Unione Europea sul-

l'accordo di libero scambio dalla sigla impronunciabile Ttip, rischia di assestare un duro colpo alle nostre eccellenze alimentari. Le Dop. Il Trattato transatlantico per il commercio è giunto infatti alla fase decisiva. Prima dell'estate, secondo l'agenda concordata da José Manuel Barroso con gli americani, si terrà il round decisivo. E l'esito, a meno di un miracolo, ci sarà sfavorevole. Al centro del confronto fra Bruxelles e Washington il riconoscimento negli States delle nostre denominazioni di origine, dal Parmigiano Reggiano al Pecorino, dal Gorgonzola all'Asiago. Senza dimenticare i prosciutti (di Parma, San Daniele e Toscano) su cui si incardina il sistema europeo delle produzioni alimentari sottoposte a tutela. Gli americani non vogliono neppure sentirne parlare. Di recente si è costituita un'associazione fra produttori che ha organizzato una gigantesca operazione di lobbying. Si tratta del Consortium for common food names che rivendica il diritto (è scritto perfino nella home page del sito web, *Commonfoodnames.com*), «di usare i nomi alimentari generici». Che purtroppo coincidono con le nostre Dop.

La novità di ieri, uscita a margine della presentazione della prossima edizione di Cibus, è che con tutta probabilità la mediazione fra le due posizioni assomiglierà moltissimo a quella raggiunta con il Canada: via libera sul mercato americano alle nostre Dop che coesisteranno però con i tarocchi locali. Ad anticipare il finale di partita sono stati i vertici della Federalimentare, proprietaria di Cibus assieme alla Fiera di Parma. «Se non riusciamo a bandire

le copie lavoriamo per affermare la bellezza dell'originale», ha spiegato ieri Paolo Zanetti, vicepresidente di Federalimentare fresco di delega all'Expo. L'ufficializzazione dell'accordo è attesa per il 5 maggio, giorno d'apertura del salone dell'alimentazione quando, nel corso della tradizionale assemblea Federalimentare, il vicesegretario dello Sviluppo economico Carlo Calenda, dovrebbe dare l'annuncio. Più o meno rassegnato anche il presidente della Confindustria del cibo, Filippo Ferrua Magliani: «Nei negoziati è inevitabile che entrambe le parti cedano qualcosa. La nostra speranza è che poi i prodotti buoni (quelli italiani, ndr) scaccino i cattivi». In realtà gli Stati Uniti non hanno intenzione di mollare su nulla. L'amministrazione Obama è inchiodata a una lettera firmata da oltre 50 senatori, la metà della Camera Alta, in cui i parlamentari stigmatizzano gli sforzi dell'Europa per salvaguardare le denominazioni d'origine. Sforzi che secondo i senatori «danneggerebbero la capacità delle aziende americane di competere sul mercato interno e su quello internazionale», a cominciare dai ricchissimi mercati emergenti. Secondo i *congressman* l'Unione europea utilizzerrebbe le «indicazioni geografiche come misura protezionistica». Dunque c'è poco da meravigliarsi se l'esito della trattativa conserverà intatta la forza dell'industria dei falsi confezionati negli Usa. Né la Germania della Merkel che continua ad avere l'ultima parola a Bruxelles si opporrà a un accordo di libero scambio destinato a danneggiare soprattutto le nostre produzioni.

Più tagli, meno tasse Il Campidoglio e l'occasione mancata per risanare

Oscar Giannino

C'è una pessima tendenza che si sta affermando nelle grandi amministrazioni locali italiane con i conti in dissesto. Di fronte alla necessità di ridurre il debito accumulato e di incidere con rigore nella spesa corrente fuori controllo, sindaci e presidenti dopo tante parole si trovano innanzi a una scelta. Farlo per davvero, oppure cacciare gli assessori al bilancio che, al momento della formazione della giunta, erano fieri di aver scelto per le caratteristiche di indipendenza e competenza, proprio per evitare spesa facile e favori ai partiti. È accaduto a De Magistris a Napoli, a Crocetta in Sicilia. Ieri si è purtroppo aggiunto alla lista il sindaco di Roma, Ignazio Marino. E l'assessore Daniela Morgante, rea di proporre tagli veri, è stata neanche troppo garbatamente accompagnata alla porta.

Marino dirà che non ha colpa, che la Morgante si è dimostrata impoliticamente priva di ragionevolezza con le sue proposte. E che chi lo critica è espressione di un complotto. Quest'ultima accusa è rivolta a chi scrive da queste colonne, ma è classicamente espressione di una coda di paglia: di una politica che crede di nascondere i propri difetti accusando chi li sottolinea di servire interessi diversi da quelli collettivi. In questo caso, del cittadino e contribuente di Roma e di quello italiano, visto che del dissesto della finanza pubblica della Capitale pagano un sovraccosto rilevante sia innanzitutto i romani, sia tutti gli italiani che hanno dovuto subire l'onere di due decreti salva-Roma in pochi anni, nel 2008 e ora.

Marino è sindaco da un anno. Ma, come dimostrano le oltre 300 pagine della relazione di verifica della finanza capitolina curata dalla Ragioneria Generale dello Stato, se è verissimo che la prassi di bilanci falsi affonda a Roma nei decenni, per costi sottostimati o totalmente celati, la macchina del debito non per questo si è fermata né nel 2008, dopo l'escissione di 14

miliardi di debito pregresso dalla contabilità del Comune, né nel 2013 quando Marino è diventato sindaco.

Anche nel 2013 la spesa corrente in Campidoglio è cresciuta, è salita oltre i 5 miliardi di euro. Una spesa per oltre il 50% fatta dal solo costo dei 25 mila dipendenti diretti comunali, e dei 37 mila aggiuntivi dell'oceano di società controllate. Persino nei conti disastrosi dello Stato nazionale, il costo del personale è pari all'11% del Pil e al 22% del totale della spesa: al Comune di Roma la percentuale e gli oneri sono percentualmente addirittura doppi.

Il sindaco sapeva bene che conti inerzialmente tali da continuare a generare altri 2,5 miliardi di debito entro il 2015, e 5 miliardi tenendo conto del consolidato delle municipalizzate - cifre puntualmente elaborate da agenzie di rating come Fitch - non si riallineano con le centinaia di milioni iniettate dal governo con il salva-Roma. Quel che serviva, quel che serve, è un intervento energico. Una scommessa politica. Presentarsi ai romani come colui che ridisegna perimetro e costi dell'amministrazione capitolina dopo decenni di cavallette e locuste. Sapendo che i tagli incidono su interessi, clientele, pletore di dirigenti infilati dai partiti per gonfiare portafogli privati, e di correnti.

L'assessore Morgante viene estromessa perché le sue ipotesi di tagli erano troppo pesanti. Su oltre 2 miliardi di costi diversi da quelli retributivi, aggiungere ai 300 milioni di minori spese da patto di stabilità altri 200 milioni di risparmi, più altri 197 milioni di spese non coperte: significava insomma spendere 700 milioni in meno, diminuire tra il 30 e il 50% molte dotazioni annuali, a funzioni come cultura e i municipi, manutenzione urbana e via continuando.

Marino ha detto no. Non ci sta. Ma se i tagli sembrano eccessivi, è perché il sindaco non ne vuole sapere, di fare una scelta risoluta per abbattere il debito sul versante delle dismissioni. C'è ben oltre un miliardo di euro, tra patrimonio immobiliare pessimamente gestito, e quote di società partecipate di primo e secondo livello, che il Campidoglio potrebbe e dovrebbe smobilizzare.

Invece no. Il sindaco ha accettato l'ipotesi - tutta da verificare - di dismettere una trentina di società comunali di secondo livello che non offrono servizi, ma naturalmente recuperandone e tenendone a costo pubblico tutti i dipendenti. Sono sparite, per ordine del sindaco, le promesse revisioni degli oneri a carico del Campidoglio nei contratti di servizio di Atac e Ama. La scelta del sindaco è di difendere la spesa comunale come "sociale" mentre gronda di "particolare". E, per

questo, di elevare al massimo ogni possibile aliquota, da quelle sulla casa all'occupazione del suolo pubblico, dalla tassa di soggiorno a quella sulle affissioni. *Il Messaggero* ha documentato in maniera comparativa, come Roma sotto il sindaco Marino diventerà la landa più disgraziatamente tassaiola d'Italia, con un prelievo maggiore di chi stava ai massimi, e quasi doppio della media nazionale.

Quel che è peggio, è che una parte non trascurabile della sua maggioranza e del Pd pensa che la cosa migliore sia rinviare le scelte vere al dopo elezioni europee, limitandosi per ora

a un accordo di massima sui saldi che rinvii ogni decisione seria al piano triennale di rientro. In questo modo, si pregiudicano tutte le sane intenzioni poste dal governo ponendo vincoli seri di raddrizzamento dei conti di Roma, come condizione esplicita nel decreto di salvataggio. Ci pensino, il sindaco e la sua maggioranza. Per una volta non seguiamo l'esempio tedesco, visto che la grande Berlino è sulla via di accumulare 65 miliardi di debito al 2015. Scrivemmo nei giorni del salvataggio che Roma non doveva diventare la Grande Mantenuta d'Italia. E lo ripetiamo, ora che in Campidoglio sembra prevalere la linea di farsi sordi e ciechi.

IL VERO E IL FALSO SULLA BUROCRAZIA

UN LABIRINTO INESTRICABILE

di MICHELE AINIS

Indipendenti pubblici? Una mandria di sfaticati. I loro dirigenti? Mandarini del Celeste Impero. Le burocrazie locali? Centri di spreco e corruzione. Nella furia iconoclasta che s'abbatte sugli uomini (e le donne) dello Stato, non si salva più nessuno. E il presidente del Consiglio offre un megafono a questo sentimento popolare, trasformando il rancore in urlo di battaglia: promette una lotta «violenta» alla burocrazia, annuncia che a maggio il suo governo entrerà «con la ruspa» nelle casematte della pubblica amministrazione. Giusto, se l'offensiva riuscirà a sgominare le inefficienze e prepotenze burocratiche. Sbagliato, se vi fiammeggia un odio verso tutto ciò che è pubblico, di tutti.

Perché siamo noi, lo Stato. È la maestra che insegna matematica ai nostri bambini, guadagnando meno d'una colf. È il poliziotto che

fa il turno di notte nelle strade, a bordo di volanti scalinate e sempre a corto di benzina. È il medico del Pronto soccorso, che s'arrangia risparmiando sulle garze. Ed è anche il burocrate con la sua penna d'oca in mano, come no. Ma per difenderci dalle vessazioni burocratiche, per ritrovare la nostra libertà perduta, dobbiamo restituire all'amministrazione pubblica la sua propria dignità perduta. Sfatando innanzitutto dicerie e leggende sul corpaccione dello Stato.

Non è vero che l'Italia sia la patria dei dipendenti pubblici: ne abbiamo 3,4 milioni, contro i 5,5 milioni del Regno Unito o della Francia. E sono 58 per ogni mille abitanti, come in Germania. Peraltro in calo del 4,7% nell'ultimo decennio, a differenza di tutti gli altri Stati europei. Non è vero che costano troppo: pesano l'11,1% del Pil, circa la metà di quanto si spende in Danimarca. Mentre il loro contratto di lavoro è bloccato dal 2010. È vero ne-

rò che sono troppo vecchi (solo il 10% ha meno di 25 anni), con troppi marescialli e pochi soldati semplici (la Francia ha un terzo dei nostri dirigenti), ed è vero infine che sono mal ripartiti (in Calabria gli statali rappresentano il 13% degli occupati, in Lombardia il 6%).

Da qui il farmaco più urgente: razionalizzare. Con l'intelligenza, non con la violenza. Significa distribuire meglio i ruoli, ma significa altresì semplificare i procedimenti e gli accidenti del diritto amministrativo. Dove la legge annuale di semplificazione non interviene mai ogni anno, e si traduce per lo più nell'ennesimo fattore di complicazione. Dove regna (dal 1889) l'astrusa distinzione fra diritti soggettivi e interessi legittimi, ciascuno col suo giudice, ciascun giudizio un rebus per i cittadini. E dove s'accalca una folla di custodi, che ovviamente passano i giorni a litigare sulle rispettive com-

petenze. Ma in un Paese che ospita 6 forze di polizia nazionali e 2 locali questa è la regola, non certo l'eccezione.

Ecco, è lì il virus che infetta l'organismo dello Stato. S'annida nell'eccesso dei controlli, delle giurisdizioni, dei procedimenti, delle norme (che peraltro fanno da scudo ai poco volenterosi). Quante ne abbiamo in circolo? Nel 2007 la commissione Pajno ha fatto un po' di conti: 21.691 leggi statali, cui però dovremmo aggiungere 30 mila leggi regionali e 70 mila regolamenti. Ma in un sistema tortuoso come un labirinto nessuno risponde più di nulla: c'è sempre un comma che ti lava la coscienza. La fuga dalle responsabilità ha origine perciò da un pieno, non da un vuoto. Giacché troppi controllori vanificano il controllo, giacché troppe leggi equivalgono a nessuna legge. E allora tagliamo le norme, non le teste.

michele.ainis@uniroma3.it

GOVERNO, IL RODAGGIO È FINITO

MARIO DEAGLIO

Per una sorta di convenzione non scritta, si dice che i capi di governo possano disporre di cento giorni iniziali di «luna di miele», un periodo in cui vengono comunque loro perdonati errori e «gaffes», indecisioni e contraddizioni. Per Matteo Renzi, presidente del Consiglio dal 22 febbraio, si può parlare di una «luna di miele» dimezzata: appena cinquantun giorni separano l'entrata in carica dalle nomine dei nuovi vertici delle principali imprese controllate dallo Stato, che il suo governo ha deciso la sera del 14 di aprile.

Queste nomine, infatti, segnano il passaggio da un semplice «effetto annuncio» di provvedimenti - che si sono rivelati, come c'era da aspettarsi, tecnicamente ben più difficili da scrivere e da far approvare di quanto il nuovo governo prevedesse - a un cambiamento concreto non solo di persone ma anche di tipologia dei massimi dirigenti di queste imprese, pur non del tutto immuni da conflitti di interesse.

Allo scardinamento e alla «rottamazione» del vecchio modo di fare politica, a un vero e proprio diluvio di dichiarazioni del presidente del Consiglio e dei suoi ministri ha fatto seguito un atto concreto di «incardimento» del nuovo in alcuni dei principali gangli del potere econo-

mico italiano. Si tratta di un vero e proprio salto di qualità che segna la fine dell'inizio di questa esperienza di governo, la sua entrata in una fase di maturità.

Se tutto andrà secondo le previsioni del presidente del Consiglio, i prossimi cinquanta giorni dovrebbero portargli un'importante vittoria alle elezioni europee, determinata da un elettorato grato per il primo sgravio fiscale, a carattere generalizzato. Di qui dovrebbe derivare una spinta inarrestabile a ulteriori mutamenti di tipo costituzionale, riguardanti la legge elettorale e i compiti del Senato e un definitivo consolidarsi degli impulsi di ripresa che si cominciano a intravedere chiaramente nell'economia anche se, per ora, il loro effetto generale continua a rimanere incerto.

La fortuna, diceva Virgilio, aiuta gli audaci, o, come più probabilmente direbbe il toscano Renzi, chi non risica non rosica. Renzi ha sicuramente «risicato» abbastanza, continuando a mettere sulla bilancia il proprio ritiro in caso di sconfitta con un coraggio che non appartiene alla classe politica italiana: riuscirà ora a «rosicare», ovvero a raggiungere quell'insieme di cambiamento istituzionale, rilancio economico e successo politico che persegue con grande energia?

A questo interrogativo naturalmente nessuno è in grado di rispondere con un sì o con un no. L'aver portato a termine l'operazione nomine, in ogni caso, gli renderà più facile portare a termine il cambiamento istituzionale in un clima di recupero economico. L'operazione nomine, infatti, rappresenta un chiaro segno di discontinuità nei rapporti, spesso al limite della regolarità, tra mondo politico e imprese pubbliche. La realtà

di queste imprese non cambierà dall'oggi al domani e non è neppure necessario che ciò avvenga. Diventeranno però, quasi certamente, imprese più trasparenti e, come tali, più adatte al sistema di mercato. Il loro valore di mercato aumenterà, che le si voglia davvero privatizzare o no, e controbilancerà più efficacemente il debito pubblico.

In questa prospettiva, la possibilità che la ripresa attecchisca diventa più consistente, soprattutto se la convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa di nuovo e di dinamico indurrà gli italiani a modificare i loro comportamenti timorosi e quindi a dar vita a nuove iniziative, di investimento e di consumo, che rinvigoriscano la domanda interna. Per citare ancora Virgilio, Renzi si è collocato nella posizione di quelli che «possunt quia posse videntur», hanno potere perché (e potremmo aggiungere finché) questo potere ha una manifestazione visibile.

Perché il suo potere continui a essere visibile, e quindi a produrre cambiamenti effettivi sulla società e sull'economia, il presidente del Consiglio dovrebbe però evitare alcune cadute di stile. A cominciare dalla «scivolata» nel populismo che l'ha portato a far pagare alle banche la parte maggiore degli ottanta euro in più che dovrebbero arrivare, entro un tempo brevissimo, nelle buste paga degli italiani: le banche non sono vacche da mungere, specie in fase di ripresa, e di latte alla finanza pubblica ne stanno già dando tanto. E continuando con la dichiarazione di venerdì di una «violenta lotta» alla burocrazia: la burocrazia ha molti difetti ma non è tutta bacata e la violenza semplicemente non può avere spazio nel suo progetto di rinnovamento.

mario.deaglio@unito.it

UNIONE BANCARIA

Dall'Europa passo avanti sui salvataggi delle banche

di Adriana Cerretelli

Di più non ci si poteva aspettare dall'Europa che, investita nel 2008 dal ciclone del fallimento di Lehman Brothers, non ha saputo fare di meglio che chiudersi a riccio dentro i propri steccati nazionali, rimpatriando i capitali sparsi in giro per l'eurozona, accelerando in silenzio la frammentazione del mercato finanziario Ue che invece in teoria, e anche a parole, si dice di volere integrare di più, come logica vorrebbe in un'unione monetaria.

Se però qualcosa è meglio di niente, se la mutualizzazione dei rischi a qualunque livello che non sia proprio assolutamente indispensabile resta un tabù assoluto e comunque un passo prematuro nell'Europa dei nazionalismi economici, e non importa se in questo modo non si rescinde il legame mortale tra crisi bancarie e crisi dei debiti sovrani, allora la nascita ufficiale ieri a Strasburgo della seconda gamba dell'unione bancaria va considerata un successo.

Doveva averne tre di gambe nel disegno originale. La terza, la garanzia europea sui depositi si è persa per strada, non se ne parla nemmeno più: troppo europea, appunto.

La prima, quella della sorveglianza unica affidata alla Bce, una svolta indubbiamente rivoluzionaria, partirà a fine anno ma a scartamento ridotto: limitata alle banche sistemiche, 130 su 6mila istituti di credito europei. È preceduta in questi mesi da stress test e valutazioni degli asset in portafoglio, che potrebbero tradursi in un fabbisogno di ricapitalizzazioni calcolato tra i 50 e i 600 miliardi.

A larghissima maggioranza, con 570 voti a favore, 88 contrari e 13 astenuti, ieri l'Europarlamento ha sbloccato la seconda gamba, il tormentato capitolo dei fallimenti bancari e della loro gestione ordinata. Senza meccanismi di risoluzione, sia pure para-europei, l'intera costruzione non avrebbe avuto quel minimo di credibilità necessario a salvarle la faccia.

Gli eurodeputati ci hanno provato, anche con caparbia, a puntare su una soluzione davvero europea. Hanno ottenuto qualcosa ma sostanzialmente sono andati a sbattere contro il muro dei rifiuti dell'Ecofin.

Del resto la preoccupazione maggiore del ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, non è mai stata quella di integrare davvero il settore a livello europeo ma piuttosto quella di evitare in futuro che siano i contribuenti tedeschi a pagare per gli errori delle banche (per ora le loro, non quelle degli altri).

Fin qui niente di nuovo, anzi coerenza fino in fondo con la posizione di Berlino, sempre e rigorosamente uguale a se stessa. Sorprendente invece è l'entusiasmo con cui Michel Barnier, il commissario Ue responsabile, manifesta identità di vedute con Schäuble, dicendosi soddisfatto per la stessa ragione ma anche per la garanzia di intangibilità dei depositi sotto i 100mila euro (già acquisita da tempo).

Così va l'Europa di questi tempi. Dunque fino al 2016, se default bancari ci saranno, verranno affrontati e gestiti in "casa", dalle regole nazionali in vigore. Dopo di che si agirà secondo regole comuni che, secondo una precisa gerarchia, chiameranno in causa i privati, cioè azionisti e creditori, fino a coprire fino all'8% delle passività della banca.

Esaurito il bail-in, il meccanismo di risoluzione unico (Srm) prevede che si possa ricorrere al Fondo europeo, finanziato con i contributi delle banche

secondo una chiave ancora da decidere: potrà coprire fino al 5% delle perdite. Se l'intervento si rivelasse insufficiente, entreranno in campo a sostegno anche i fondi pubblici nazionali.

Il Fondo a regime, cioè nel 2024, disporrà di 55 miliardi e allora, probabilmente, verrà anche mutualizzato. Tanto per avere un ordine di grandezza in arrivo dal mondo reale, durante la crisi del 2008-12 i governi hanno sostenuto le banche con quasi 600 miliardi versati e mobilitando garanzie per 4.300 miliardi.

Le cifre parlano da sole, i tempi di costituzione del Fondo anche. Ma questo passa oggi la nascita Europa delle banche. Accontentarsi si deve, cedere al trionfalismo sarebbe davvero eccessivo.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**Edilizia e fisco in testa ai desideri
delle procedure da semplificare**

È stato pubblicato sul sito della Funzione pubblica il rapporto "Semplificazione: cosa chiedono i cittadini e le imprese". Dai risultati della consultazione telematica sulle "100 procedure più complicate da semplificare" arrivano tante indicazioni e proposte, che nascono dall'esperienza quotidiana di chi ha a che fare con la Pa. Alla consultazione hanno partecipato circa duemila tra cittadini e imprese. Secondo il rapporto, in cima alla graduatoria delle

complicazioni appaiono il fisco e l'edilizia. Seguono, per i cittadini, l'accesso ai servizi sanitari, le procedure per i diversamente abili e gli adempimenti in materia di lavoro e previdenza. Per le aziende le ulteriori insidie burocratiche vengono dalle autorizzazioni per l'avvio delle attività di impresa, dal Durr e dalla documentazione da presentare per la partecipazione agli appalti e dagli adempimenti formali in materia di sicurezza del lavoro.

Lotta ai falsi. Il Parlamento approva a larghissima maggioranza il pacchetto sull'origine dei prodotti - Ora l'esame del Consiglio

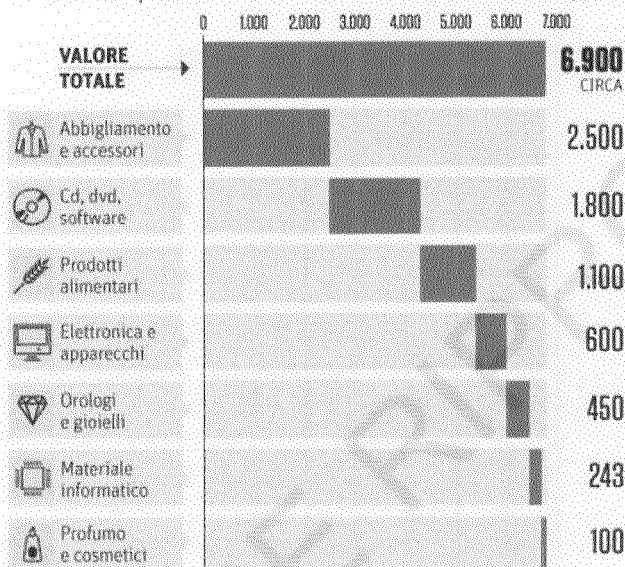
Sì della Ue all'etichetta «Made in»

Confindustria: è un passo fondamentale per il rilancio del manifatturiero italiano

Il business dei prodotti contraffatti e le tappe della vicenda

IL GIRO D'AFFARI

Il fatturato complessivo dei beni contraffatti in Italia. In milioni di €/anno



IL BUSINESS DEI FALSI



SE I PRODOTTI CONTRAFFATTI FOSSERO VENDUTI SUL MERCATO LEGALE CI SAREBBERO



1

2005

La Commissione formula un testo e parte l'iter. L'Europarlamento adotta due soluzioni favorevoli (2006 e 2009) e una dichiarazione firmata da 400 deputati (2007)

2

2010

L'Europarlamento approva a larghissima maggioranza. Ma in Consiglio si oppongono i Paesi del Nord, completamente contrari all'obbligatorietà dell'etichettatura

3

2012

La Commissione Ue stralcia il dossier "made in" dal programma dei lavori 2013. Motivo: il testo non è più conforme rispetto alle modifiche innescate da 3 recenti sentenze Wto

4

2013

Il commissario Tajani propone un testo a tutela dei consumatori (che include il "made in"). Parlamento: sì in commissione. No dal Consiglio

ne in prima lettura proprio ieri, all'ultima sessione utile prima del voto europeo del 25 maggio.

Nella discussione di ieri mattina - a parte la granitica posizione favorevole dei socialisti (compresi i loro membri teutonici e scandinavi) - la linea di faglia è passata per le delegazioni nazionali, con le obiezioni di liberali e conservatori tedeschi, britannici e svedesi, se-

condo cui il "made in" sarebbe "colpevole" di bloccare al Consiglio il buon esito dell'intero pacchetto sui consumatori e aumenterebbe i costi delle Pmi.

Con il sì schiacciante di Strasburgo, il Consiglio Ue sarà ora costretto a trovare un accordo al proprio interno, attraverso il "trilogo" Commissione-Parlamento-Consiglio. Informalmente, da subito. Ufficialmente, in autunno. Tanto più che il 1° luglio la presidenza del semestre europeo spetterà all'Italia, la "congiunzione astrale" più favorevole per vincere le resistenze dei tedeschi.

«Un eccellente risultato - lo definisce il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani - per la competitività delle nostre imprese, la tutela dei consumatori e la lotta alla contraffazione, che ha caratterizzato anche il mio impegno da commissario. Un messaggio positivo che l'Europa manda a tutte le Pmi e agli artigiani».

«Un passo fondamentale se si

vuole puntare alla crescita e al rilancio del manifatturiero, in Italia come in Europa - spiega, in una nota, Confindustria - grazie al contributo delle associazioni di settore italiane ed europee ed alla mobilitazione degli eurodeputati italiani più coinvolti. Confindustria auspica che sulla proposta di Regolamento approvata in prima lettura dal Parlamento europeo il Consiglio possa trovare una convergenza in tempi brevi, in vista anche del semestre di Presidenza italiana dell'Ue». «Abbiamo superato lo scoglio sinora insormontabile - osserva Lisa Ferrarini, vicepresidente di Confindustria, con delega al Made in e alla lotta alla contraffazione - Ora il Governo deve spendersi all'osso per farlo approvare dal Consiglio».

«I consumatori europei - affer-

Laura Cavestri
MILANO

Con 485 sì, 130 no e 27 astenuti, alle 18.45 di ieri, l'assemblea plenaria di Strasburgo ha approvato, a larghissima maggioranza, il pacchetto legislativo Tajani-Borg per la tutela dei consumatori europei da prodotti falsi e nocivi. Soprattutto, ha dato il via libera all'articolo 7, quello che contiene il cosiddetto "Made in", ovvero la norma che impone l'etichettatura di origine sia ai prodotti realizzati in Europa sia a quelli extra Ue.

Il voto di ieri ha respinto il fuoco

di fila degli emendamenti presentati dal blocco anglo-scandinavo che chiedevano di stralciare l'articolo 7, il quale prevede che «i fabbricanti e gli importatori appongano sui prodotti un'indicazione del Paese d'origine del prodotto o, se le dimensioni e la natura del prodotto non lo consentano, sull'imballaggio o un documento di accompagnamento». Soddisfatta la relatrice, la socialdemocratica danese Christel Schaldemose, secondo cui «la misura garantisce la sicurezza dei consumatori ma anche un mercato equo per le imprese».

Il testo aveva già ricevuto il pla-

cet dello stesso Europarlamento in Commissione mercato interno, lo scorso ottobre, prima di andare al Consiglio per il veto di una cordata di Paesi scandinavi, guidati da Germania e Gran Bretagna (Paesi importatori e, anche quando manifatturieri, per lo più assemblatori di componenti dall'estero) da sempre contrari a imporre per legge la tracciabilità delle merci in entrata. Per questo, a ottobre, si era deciso di rinviare il voto in assemblea per lasciare al Consiglio Ue più tempo per trovare una sintesi. Tutto invano. Così gli eurodeputati sono giunti all'approvazio-

manogli eurodeputati del Pd, Patrizia Toia e Sergio Cofferati - saranno più protetti e le aziende italiane che producono beni di alta qualità, con materiali di ottima fattura, saranno finalmente tutelate. La perseveranza della delegazione italiana è stata premiata. Ora speriamo - concludono - che anche il Consi-

glio europeo, fin qui incapace di prendere posizione, confermi in tempi rapidi il voto dell'Europarlamento». «L'Europa c'è - aggiunge Lara Comi, eurodeputato di Forza Italia - ora tocca alla Germania dimostrare che vuole l'Europa». «Anche questa volta - interviene l'eurodeputato Cristiana Muscar-

dini (Conservatori) - i governi, che proteggono solo la grande distribuzione, contro il manifatturiero, sono stati sconfessati dai loro stessi deputati. Lascio il Parlamento Ue dopo 25 anni di lavoro, con la soddisfazione di aver visto due volte l'Aula votare per il "Made in" a difesa di consumatori e prodotto-

ri europei. Ci affidiamo ora alla Presidenza italiana». La risposta del Governo italiano non si è fatta attendere: «Questo voto - sono parole del viceministro allo Sviluppo Economico, Carlo Calenda - ci dà la possibilità di fare dell'adozione del "made in" un punto cardine del semestre italiano».

Regole. Il ministero delle Infrastrutture avvia il lavoro di riforma con il recepimento delle direttive Ue

Appalti, addio alla «Soa»

Svolta nel sistema di qualificazione con il nuovo testo unico leggero

Mauro Salerno

■ Il motore della riforma del codice degli appalti innescato dall'obbligo di recepire le nuove direttive europee (numero 23, 24, e 25, in vigore da domani) si è già messo in moto.

Il primo passo che il ministero delle Infrastrutture deve fare, d'intesa con il dipartimento per gli Affari europei, è mettere a punto i criteri guida della riforma da trasferire nel disegno di legge delega che permetterà al Governo di riscrivere le norme che disciplinano il mercato dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Una montagna di regole lievitata disordinatamente nei venti anni che ci separano dalla prima riforma organica del settore avvenuta con la legge Merloni nel 1994. Basti pensare che solo dal Governo Monti in poi il codice degli appalti ha subito oltre 150 correzioni. Al disegno di legge delega si arriverà probabilmente dopo l'estate. Ma alcune scelte di fondo hanno cominciato a maturare, mentre altre attendono l'esito delle riunioni che in questi giorni si stanno tenendo anche a Porta Pia. Un primo punto riguarda il destino dell'attuale assetto

normativo: continuare con la strategia delle correzioni in corsa rischiando di stratificare ulteriormente le norme o ricominciare da zero radendo al suolo i 257 articoli (con 38 allegati) del codice degli appalti insieme ai 359 del suo regolamento attuativo? Sul punto, la bilancia al momento pende per la seconda opzione. «Le nuove direttive sono un'occasione imperdibile, per rivoluzionare l'intero assetto non basta un semplice maquillage», ha spiegato in un incontro a Bologna il direttore generale delle Infrastrutture Bernadette Veca che, a stretto contatto con il vicesegretario Riccardo Nencini, ha in mano la partita della trasposizione delle direttive nel nostro ordinamento. Senza dimenticare che è stato personalmente il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ad annunciare la volontà di una riforma radicale delle regole per gli appalti, soprattutto nel senso di una forte semplificazione (si veda Il Sole 24 Ore del 16 marzo 2014).

Una prima soluzione viene indicata anche in merito all'opportunità di separare la normativa sugli appalti da quella delle concessioni, recependo in un veicolo ad hoc la

nuova direttiva. Al momento l'idea, condivisa anche dal dipartimento delle Affari europei, è quella di mantenere tutto in un unico corpus normativo, ma semplificato. Una separazione, netta, ci dovrebbe essere, ma tra norme di principio e regole attuative. Le prime da «inserire in uno scheletro di al massimo 200 articoli, lasciando a singoli decreti le regole di spicciola attuazione».

Fin qui il metodo. Anche sui contenuti gli uffici ministeriali hanno già qualche idea. La prima riguarda il sistema di qualificazione delle imprese, al centro dell'attenzione delle cronache in queste ultime settimane. E non solo per le inchieste della procura di Roma sull'attività delle società private che rilasciano i certificati ai costruttori (le cosiddette Soa). Quando si parla di qualificazione entra in gioco infatti anche l'Autorità di vigilanza, che il ministro Lupi non nasconde di voler eliminare o quantomeno ridimensionare. «Sia il vecchio albo nazionale, che l'attuale sistema fondato sulle Soa hanno messo in evidenza pesanti criticità - ha continuato Veca -, non è un tabù pensare a una qualificazione gara per gara come acca-

de in altri paesi europei». Una strada che impone stazioni appaltanti molto qualificate. E qui le idee delle Infrastrutture si sposano con quelle del piano Cottarelli sulla re-

visione della spesa, con l'obiettivo di scendere dalle attuali 34 mila a un massimo di qualche decina di enti con il potere di bandire le gare. La novità dovrebbe essere la «formazione obbligatoria per i funzionari incaricati di aggiudicare i contratti, ritagliando a questo scopo una piccola percentuale del quadro economico dell'intervento come oggi invece accade per la progettazione in house».

Al centro delle attenzioni anche il partenariato pubblico privato, puntando con forza sulla flessibilità delle nuove forme di dialogo competitivo che permettono alle amministrazioni di «aggiustare» in corsa le offerte per raggiungere la soluzione migliore. Quanto alla semplificazione il primo obiettivo è sfoltire la giungla di certificati richiesti alle Pmi per partecipare alle gare. Tutto dovrebbe ruotare intorno all'E-certis, la banca dati europea che stabilisce le corrispondenze tra i documenti in uso nei vari paesi. Senza poter andare oltre.

Palazzo Chigi. Il monitoraggio online Edilizia privata, 15 anni di riforme ma c'è incertezza

Alessandro Arona

■ Le semplificazioni in materia edilizia introdotte negli ultimi quindici anni non hanno, in gran parte, prodotto i risultati sperati.

Lo confermano in pieno le denunce di 1.428 cittadini e 525 imprese raccolte dal dipartimento Funzione pubblica della Presidenza del Consiglio nell'ambito dell'iniziativa di consultazione «100 procedure da semplificare». La consultazione è stata online per 12 settimane (dal 16 ottobre al 20 gennaio), e le segnalazioni sono state elaborate nel documento pubblicato ieri sul sito del governo.

Ecco le «riforme mancate», che emergono dalle segnalazioni di cittadini e imprese.

C'è un Testo unico edilizia dal 2001, ma in realtà leggi regionali e regolamenti comunali producono frammentazione normativa e incertezza, e di fatto «ogni comune fa storia a sé».

Ci sono la Dia e la Scia (autocertificazione asseverata dai professionisti), ma di fatto l'incertezza normativa e la discrezionalità dei funzionari comunali costringono i professionisti a concordare i progetti con i tecnici dei Comuni prima di presentarli.

C'è lo Sportello unico edilizia (Sue), che dovrebbe raccogliere per conto del richiedente tutti i pareri e le autorizzazioni di terzi, senza interrompere il decorso dei termini per il permesso di costruire, ma pochi Comuni hanno effettivamente attivato il Sue, e dove c'è spesso non funziona.

Il Testo unico prevede il silenzio-assenso sul permesso di costruire, ma praticamente nessuno lo utilizza, perché il non dà sufficiente

certezza giuridica.

«Capita spesso - denuncia ad esempio un professionista lombardo - quando ci si relaziona e confronta con gli uffici tecnici pubblici di avere diverse interpretazioni su come applicare la stessa procedura edilizia».

Una delle proposte che emerge con più forza è allora quella di uniformare in modo effettivo le norme edilizie a livello nazionale, eliminando la «cacofonia» di leggi regionali e regolamenti edilizi (va in questa direzione il Ddl del go-

PAROLA AI CITTADINI

Raccolte oltre 2mila «denunce» da parte di imprese e privati sulle lacune interpretative della normativa

verno sul Titolo V della costituzione, che riporta il «governo del territorio» tra le competenze esclusive statali).

Oltre alle lamentele sulle eccessive autorizzazioni rischiose (in barba allo sportello unico) e ai tempi lunghi del permesso di costruire (in barba al silenzio-assenso), molte denunce vertono sulle pesanti e lunghe procedure di autorizzazione paesistica o comunque su beni sottoposti a tutela: «Per ogni minima modifica - denuncia un dipendente pubblico umbro - all'aspetto esterno dei fabbricati viene richiesta l'autorizzazione: la sostituzione di un portone, di una ringhiera, di un comignolo, persino per la cassetta delle poste!». Per approfondire: www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com

SALONE DEL MOBILE DA RECORD

Democratico e familiare

Il design è un lusso per tutti

Non solo addetti ai lavori a fare acquisti tra gli stand. E l'indotto decolla

MICHELA TAMBURRINO

A Milano si è parlato di edizione da record proiettata verso l'Expo, numeri in crescita esponenziale che rimbalzano dal Cosmit al Fuori Salone, 357,212 visitatori, 30% in più rispetto all'anno scorso, operatori da 160 paesi, cinquecento eventi che hanno interessato la città per un indotto che fa vivere e ripopolare Milano, in questa settimana è aumentata, di cinquecentomila abitanti. «Record di qualità e di quantità», dicono all'unisono Claudio Luti, presidente del Salone Internazionale del Mobile a Gilda Bojardi, direttore di «Interni», che ha inventato il Fuori Salone e da venticinque anni lo vede crescere sotto la sua direzione nel modo per lei più giusto: «Si è evoluto autoalimentandosi di idee, nel tempo è diventato un fenomeno socio-culturale, ha modificato la morfologia stessa della città, quartieri interi sono stati ristrutturati in fun-

zione dei musei e del design, sono nati veri e propri distretti espositivi, poli culturali percorribili».

Perché il design ha perso nel tempo la caratteristica di un fenomeno elitario e lo si è visto nella settimana dedicata al life style appena conclusa. Anzi, «abbraccia fasce di utenza popolare, i curiosi oltre agli appassionati addetti ai lavori. Il design per mamme con carrozzina e famiglie intere, è vissuto come momento gioioso o emozionante guardando l'installazione di Kengo Kuma o approfondendo il tema della sostenibilità con «Feeding new ideas for the city», alla Statale, che ha chiamato a raccolta il gotha del settore e al tempo stesso ha fatto capire, attraverso grandi artisti, come concepire la tua casa in modo diverso». Le aziende più titolate mostrano i loro prototipi e la suggestione aiuta a elaborare il gusto; «anche un oggetto può modificare radicalmente l'ambiente in cui vivi» ha spiegato Gillo Dorfles in una sessione dei lavori particolarmente affollata. «La creati-

vità internazionale - aggiunge Bojardi - viene accolta in Italia da aziende italiane che hanno il savoir faire per fare di un progetto un prodotto innovativo e appetibile dal pubblico».

Ricerca, innovazione e riedizione ecco i mantra imprescindibili: ricerca e innovazione nel colore, nelle finiture, nelle plastiche reinventate, nei legni, nelle vernici, nei mosaici di vetro, nelle superfici nuove come i tavoli da esterno e da interno con una laccatura resistente alle temperature e alle aggressioni o come le emozioni sospese tra arte e design di Foster che ha creato la cucina «24» un prototipo, da esterno con ruote completamente autosufficiente e impermeabile alle intemperie. E visto che il design è sempre più giovane, quest'anno il premio al miglior allestimento del Fuori Salone, il Design Award è andato a Delirious Home, degli studenti dell'Ecal, Università di Design e Arte di Losanna, omaggio alla creatività e alla capacità di coniugare linguaggi espressivi innovativi con le nuove tendenze dello stile italiano».

Il bilancio Alla fiera del mobile oltre 30 mila visitatori in più del 2013

Chiude il Salone record Luti: ha vinto l'Italia che tutti ci invidiano

«Nessuno può competere con la nostra filiera»

MILANO — Ha pagato il lavoro. Hanno pagato le riunioni fiume con gli espositori, i viaggi per convincere i migliori architetti a organizzare una mostra sulle loro case, la perfetta e difficile distribuzione degli spazi in Fiera, la cura maniacale per gli allestimenti. Ha pagato la fatica di un intero settore. E ora che il Salone del Mobile è chiuso, con un record di visitatori — 357.212 (nel 2013 erano 324.093), con un aumento degli operatori del 13 per cento rispetto all'anno scorso — il presidente Claudio Luti mantiene l'aplomb (graffiante) di sempre: «Il mondo ci riconosce come leader indiscussi della creatività, della cultura, del saper vivere. Abbiamo fatto vedere la parte migliore del Paese. Tutti devono invidiarcela».

La prova generale di Expo è riuscita. Sette giorni che hanno svelato una Milano nuova, viva, europea: durante la settimana del design i mezzi pubblici Atm hanno trasportato un milione e 300 mila persone in più, quasi 260 mila al giorno in più nel weekend; sabato sera nelle metropolitane c'erano 180 mila passeggeri (unico inconveniente, lo sciopero, ieri, dei treni locali); 51 mila visitatori — il doppio del normale — sono entrati nei musei civici gratuiti. In una città che ha saputo lasciarsi alle spalle polemiche e invidie, con i «capitani coraggiosi» del Salone apripista di un nuovo dialogo con le istituzioni, i privati, perfino con i «cugini» del Fuorisalone.

Con migliaia di buyer che hanno invaso gli stand dei marchi italiani per firmare ordini (si parla in alcuni casi del 20 per cento in più). La ricetta funziona, Luti aggiunge: «Una Milano così viva non si vedeva da anni e il motivo è semplice: tutti i designer vogliono lavorare per noi, sanno che i produttori italiani sono i migliori nelle relazioni, nella capacità di prendersi rischi. Vengono qui per promuoversi. Anche fuori dalla Fiera, anche se appartengono ad altri settori».

Non c'è strumento che possa sostituire il Salone del Mobile, avverte Luti. «È una start-up fantastica, tra le più importanti al mondo. Solo per queste caratteristiche dovremmo essere sostenuti». Il messaggio è rivolto al governo, Matteo Renzi è stato venerdi in Fiera e il presidente del Cosmit commenta: «Il premier ha detto cose talmente condivisibili che non sono né di destra né di sinistra. Siamo pronti a fare la nostra parte per dargli una mano a non perdere una generazione di giovani, dando loro le stesse opportunità che abbiamo avuto noi».

Guardare avanti, sempre. «Non siamo stupidi, conosciamo perfettamente i problemi dell'Italia, ma non possiamo farne un'ossessione». Bandiera del Paese, invece, deve essere «il far funzionare le cose insieme, come è successo a Milano, dentro e fuori la Fiera, lavorando con il Comune, con i trasporti pubblici, l'anno prossimo

anche con gli hotel, organizzando eventi — dalla mostra di Bernardino Luini, alla cena inaugurale a Palazzo Reale — che facciano impallidire gli stranieri». Ecco il nodo: «Devono invidiare come mangiamo, come vestiamo, come parliamo, come abitiamo, come andiamo in vacanza. Sta a noi vendere questo pacchetto. È il nostro petrolio, sfruttiamolo». Nel segno dell'innovazione, come insegnano le migliori aziende del design (Luti è proprietario della Kartell). «Se non si parte da questa Italia non si va da nessuna parte».

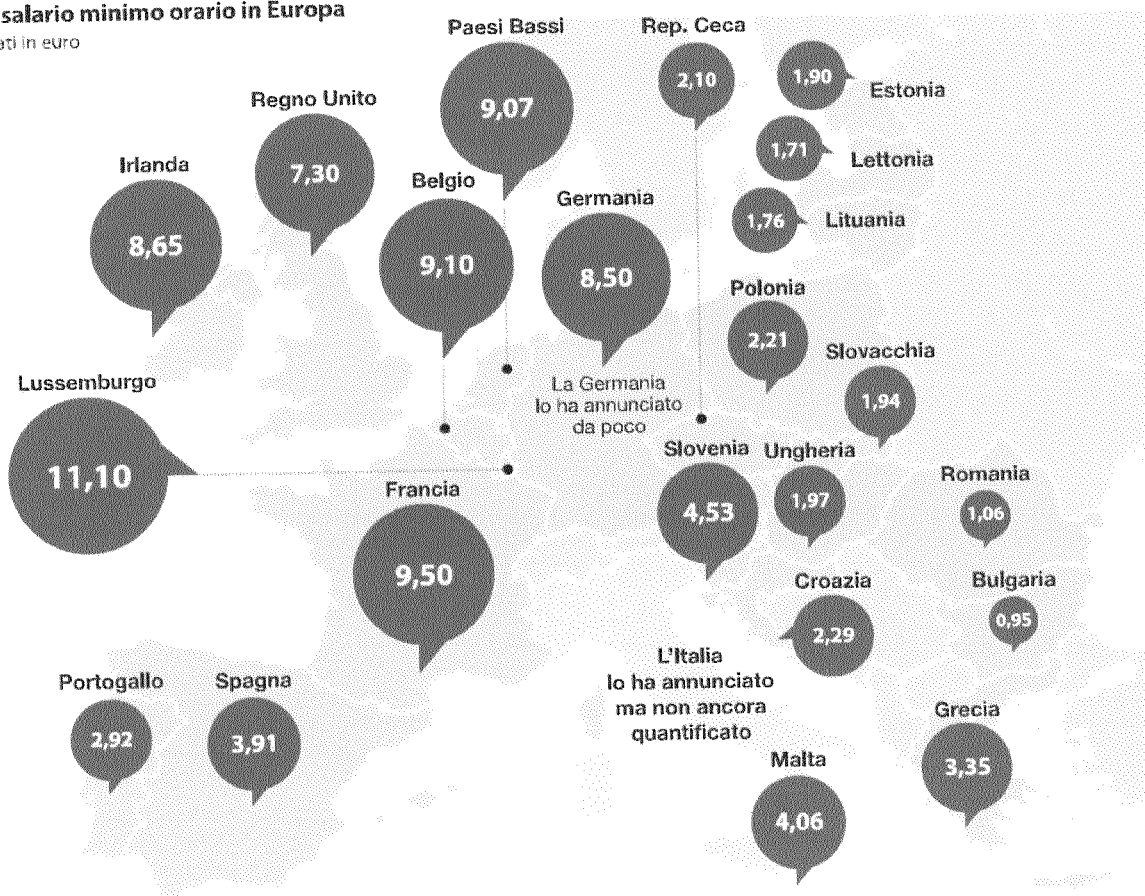
La concorrenza non fa paura, «chi vuole esportare il nostro format è benvenuto, tanto è impossibile competere con la nostra filiera, strepitosa miscela di grandi aziende e piccolo artigianato, di rapporti, di fiducia tra produttori e maestranze, di sperimentazione e coraggio». Un modello per Expo: l'anno prossimo il Salone del Mobile si terrà tre settimane prima dell'esposizione universale, «ci piacerebbe dare il nostro contributo». In che modo? «Bisogna far sì che la manifestazione non ruoti solo intorno al suo tema e alla sua sede: è necessario che i visitatori trovino a Milano tutta l'energia della nostra creatività, guai se non collaboriamo con gli organizzatori. E dobbiamo farlo con generosità, senza chiedere niente in cambio. Ne va del nostro futuro: se perde Expo perdiamo tutti». Il Salone del Mobile e la sua lezione.

Annachiara Sacchi

Il progetto del governo

È una soglia di sopravvivenza sotto la quale scatterà il reato e il carcere per il datore di lavoro ma Cgil, Cisl e Uil temono l'appiattimento degli stipendi e lo svuotamento della contrattazione

Il salario minimo orario in Europa
Dati in euro



La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati “Paghe ridotte”

Rischio addio per il contratto nazionale
Ecco come funziona negli altri Paesi

PAOLO GRISERI

UNA rivoluzione. Un cambio destinato a mettere in discussione l'intero sistema di contrattazione italiano e, temono Cgil, Cisl e Uil, a mettere in forse la stessa sopravvivenza del sindacato confederale. «La proposta si basa su tre pilastri fondamentali», premette Enrico Morando, oggi viceministro dell'Economia, per decenni esponente dell'area riformista del Pci piemontese (insieme a Chiamparino). Il primo pilastro è «il salario minimo di legge». Una norma che esiste in molti Paesi del mondo, una linea della sopravvivenza sotto la quale è reato scendere. Che cosa accadrebbe se venisse introdotto anche in Italia? L'esempio che propone Morando è chiaro: «Se io imprenditore faccio lavorare le persone in nero, commetto una grave violazione di legge. Che si traduce in pesanti multe se la paga corrisposta è comunque superiore al salario minimo di legge, ma che diventa reato penale, punibile con il carcere, se la paga è inferiore». Il salario minimo è una soglia di sopravvivenza stabilita dallo Stato sotto la quale lavorare significa trovarsi in condizione di semi-schiavitù. Per questo è un reato.

In Francia, Usa, Gran Bretagna, il salario minimo di legge vigeva da decenni. In Usa è di poco superiore all'equivalente di 5 euro, ma alcuni sindaci di grandi città come Seattle puntano alla soglia dei 15 dollari, circa 11 euro. In Francia il salario minimo è di 9,5 euro, in Gran Bretagna di 7,3 euro. In Germania un salario minimo non esiste, ma nell'accordo Spd-Cdu è previsto che il governo Merkel lo introduca. Si immagina che il livello minimo tedesco sia intorno agli 8,5 euro.

E l'asticella italiana a quale soglia sarà? «E' troppo presto per dirlo - risponde Morando - per ora stiamo preparando la norma, successivamente sarà stabilito il quantum». Tutto semplice? Non proprio. I sindacati sono in allarme. «Stabilire un salario minimo di legge - teme Raffaele Bonanni - significa appiattire verso il basso tutti i minimi contrattuali». Perché in Italia ogni categoria di lavoratori ha un suo salario minimo contrattato dai sindacati. Il minimo contrattuale di ogni categoria ha sostituito di fatto il salario minimo di legge. Il sistema ha funzionato per decenni perché fino all'inizio degli anni Duemila quasi tutti i lavoratori italiani avevano un contratto di categoria di riferimento. «Oggi non è più così - spiega Serena Sorrentino della segreteria nazionale della Cgil - perché la precarietà ha finito per creare decine di contratti diversi di collaborazione quasi mai agganciati a un contratto nazionale. La legge Fornero

prevedeva che se io sono un ingegnere meccanico e vengo pagato a progetto, devo essere remunerato secondo i parametri minimi degli ingegneri metalmeccanici. Ma in realtà nessuno rispetta quella legge».

I sindacati sanno che il salario minimo oggi definito per contratto da ogni categoria di lavoratori è significativamente più alto del salario di legge che sarà stabilito dal governo perché il secondo sarà inevitabilmente una soglia di sopravvivenza. Da qui l'allarme di Cgil, Cisl e Uil: «In breve tempo - dice Sorrentino - le aziende sarebbero tentate di uscire da Confindustria, disdettare il contratto nazionale e applicare il minimo di legge che è più basso». C'è questo rischio? «Il sistema che intendiamo rinnovare - risponde Morando - si basa sull'idea che per uscire dal contratto nazionale le aziende debbano sottoscrivere con i sindacati un loro contratto aziendale, come sta accadendo, ad esempio, alla Fiat. In quel caso il contratto deve essere approvato dai sindacati che rappresentano davvero la maggioranza dei lavoratori coinvolti. L'accordo del giugno scorso tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, sui criteri per decidere chi è davvero rappresentativo nelle fabbriche, è un passo decisivo per realizzare le modifiche all'intero sistema che stiamo studiando».

Ecco allora i tre pilastri su cui sta lavorando il governo: il salario minimo di legge per decidere la soglia inviolabile della dignità delle persone; il contratto nazionale per tutti quei lavoratori, soprattutto nelle imprese più piccole, che non siano in grado di contrattare direttamente con la loro azienda le condizioni del salario; il contratto aziendale per le imprese o i gruppi che vogliano avere condizioni diverse dal contratto nazionale. Una delle differenze rispetto ad oggi è che nello schema del governo Renzi il contratto nazionale e quello aziendale sono alternativi tra di loro mentre attualmente i contratti aziendali aggiungono soldi in busta paga rispetto ai minimi contrattuali della categoria nazionale.

Una discussione per addetti ai lavori? Non è così. I sindacati temono che, nella tenaglia tra salario minimo di legge e accordi aziendali, i contratti nazionali finiscano stritolati, diventando un residuo marginale del Novecento. Uno scenario da incubo per i sindacati confederali: la stessa idea di sindacato generale, che cerca di dare uguali diritti a chi fa lo stesso lavoro in ogni parte del Paese e in ogni fabbrica, finirebbe per essere sconfitta. Il fiorire di contratti aziendali coinciderebbe con il fiorire di sindacati d'azienda, ognuno in concorrenza con le sigle del capannone vicino. Questa è la vera posta in gioco nel braccio di ferro tra sindacati e governo delle ultime settimane.